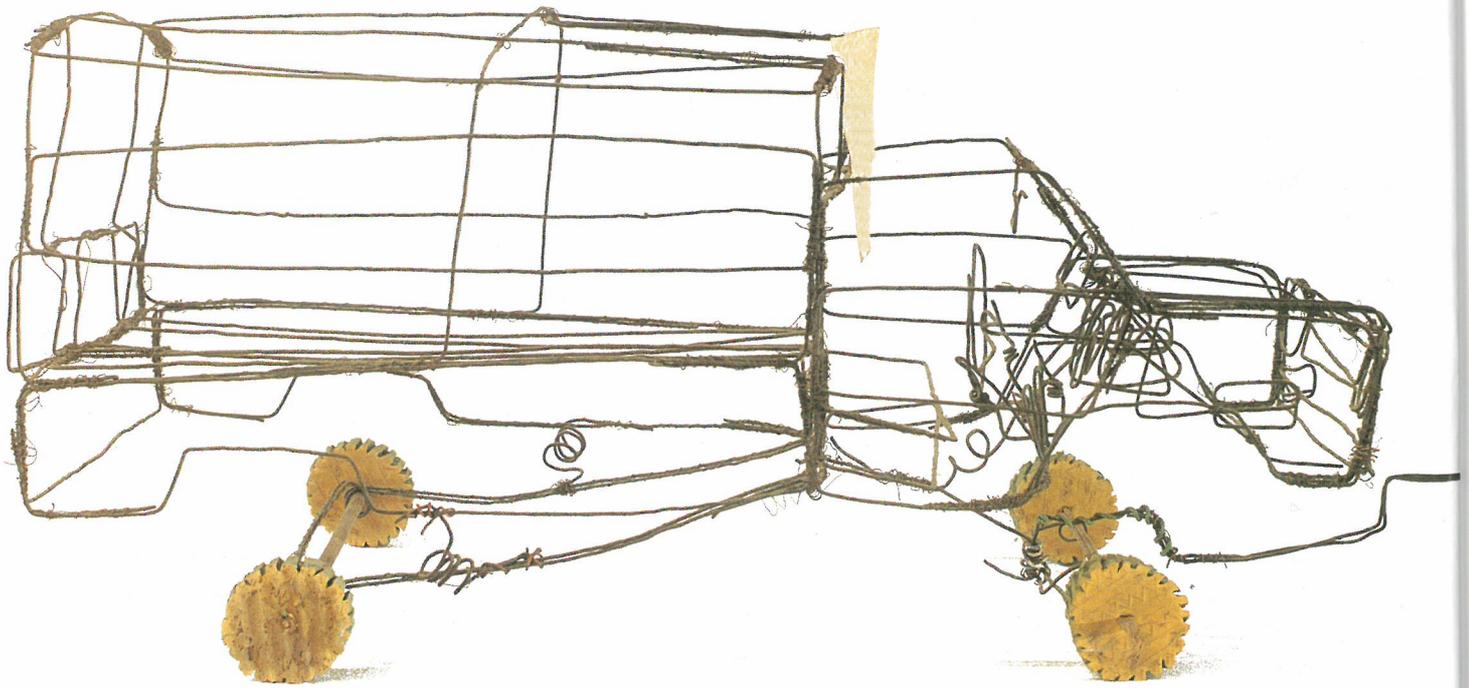


# Giocattoli di là dal mare

Idee e materiali  
per leggere l'Africa



## Capitolo 1

# Auto. mobiline

di latta, di fil di ferro,  
di legno, a trazione,  
a spinta

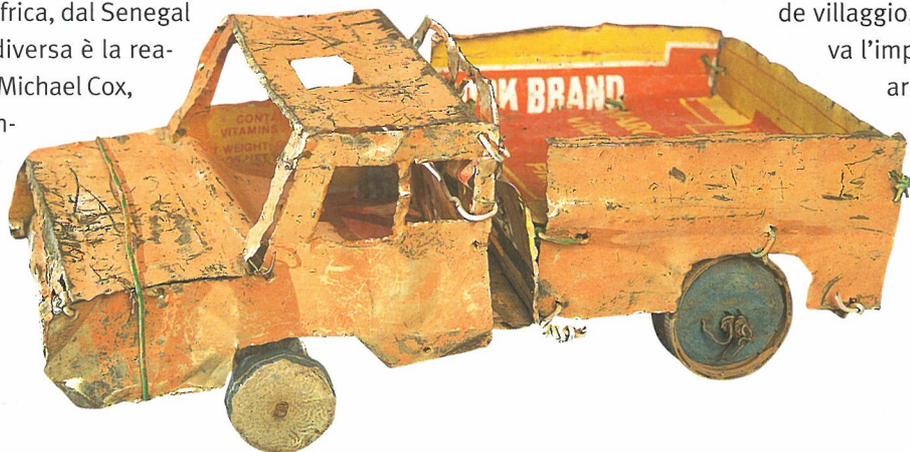
Brum brum brum pit pit brrrruuuuuumm... Elder è un "condutor professional", età sett'e mezzo. Occhi furbi e gambe sempre in movimento. È spericolato: parte sgommando, stringe in curva, sorpassa sulla destra perché è impaziente e non resta dietro a nessuno per più di un secondo. Oggi Dany, suo compagno, ha l'automobile ferma: problemi meccanici. Si consola facendo il vigile e bloccando Elder all'ennesima infrazione. Multa salata. Dopo lunga trattativa: dieci noccioline, ma di quelle tostate, però.

Questa scena, siamo nel '97 nell'isola di Santiago dell'arcipelago di Capo Verde, si svolgeva lungo una pista improvvisata, le fondamenta in cemento di una casetta in costruzione, i lavori sospesi per mancanza di fondi. In certi paesi succede spesso, poiché le rimesse degli emigrati non sono regolari. Su quella pista, non solo quel giorno, il traffico era intenso, a dimostrazione di un amore, di una seduzione che le automobili, i camion, i fuoristrada, le motociclette e tutti i mezzi semoventi esercitano sui bambini d'Africa. A restarne rapito e affascinato non è solo il bambino che casualmente vive lungo il tracciato della Parigi-Dakar (un "mitico evento" che credo discutibile, che sento come una maleducata aggressione), ma tutti i bambini, dall'Algeria al Sudafrica, dal Senegal alla Somalia. Ben diversa è la reazione degli anziani. Michael Cox, ad esempio, racconta che il nonno di Kimoisia, in Tanzania, detesta tutte le



automobili, non le può soffrire. Una volta gli hanno offerto un passaggio in macchina. Poi lui ha raccontato che per il puzzo del tubo di scarico e per «quella cosa che non si fermava mai» si è sentito male. Dopo, quando la macchina si è rotta e non è più ripartita, si è anche arrabbiato: «Siamo rimasti bloccati là con quella cosa morta in mezzo alla strada che non si poteva neppure mangiare!».

All'interno del Congo, verso Nord, dopo chilometri e chilometri di pista tracciata nella foresta equatoriale (una pista che dall'aereo avevo visto come una cicatrice di lacerite rossa malamente rimarginata e che ora percorro in macchina tra sobbalzi e scossoni) giungevo in un grande villaggio, Ouessou. Tutto dava l'impressione di essere arrivati al capolinea, poco più in là sarebbe finito il mondo. E invece mi sono imbattuto



# Automobiline

di latta, di fil di ferro, di legno  
a trazione, a spinta

subito in un gruppo di bambini che giocavano allo stesso gioco visto in cento altri luoghi: costruivano e guidavano con piglio spericolato camioncini giocattolo, riprodotti accuratamente in fil di ferro. La materia prima era recuperata chissà dove. Non più i barattoli di latta, troppo preziosi e destinati a riutilizzi più vitali, ma semplicemente e unicamente il fil di ferro. Sagomato con sapiente economia,

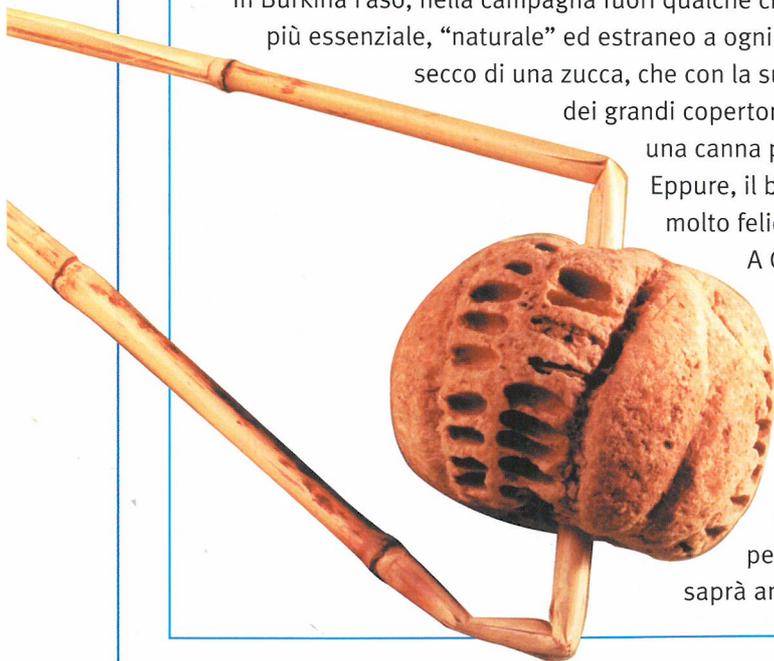
ridava l'immagine, il contorno e l'illusione del corpo meccanico: carrozzeria, sterzo, pedali, ruote, ecc. Il tutto funzionante, trainabile, mobile. I camioncini in fil di ferro sono trasparenti fantasmi di quei colossi che passano rombando lungo la pista, alzando nuvole di polvere rossa. Ne possiedono le linee essenziali: accessori e tappezzeria sono integrati con l'abituale fantasia e immaginazione.

## LA CARRINHA D'UMA RODA SO

Guardando la cartina dell'Africa e segnando un'ipotetica linea, possiamo unire tre paesi molto lontani tra loro, a migliaia e migliaia di chilometri di distanza: l'arcipelago di Capo Verde a Ovest, in pieno Oceano Atlantico, il Burkina Faso in mezzo, e all'estremo Sudest il Mozambico, bagnato dall'Oceano Indiano. In questi tre paesi così distanti e così diversi ho incontrato lo stesso giocattolo, il veicolo più semplice come costruzione e concezione, un mezzo di trasporto che si presenta costituito da un solo corpo ruotante, collegato a un'estremità rigida che imprime il movimento e la direzione. In Mozambico l'ho sentita chiamare *carrinha d'uma roda so*, l'automobilina da una ruota sola. La "ruota" in questo caso era un grosso galleggiante per le reti da pesca, leggero e perfettamente sferico; nel foro in mezzo era inserito un tondino di ferro da costruzione a forma di elle. Eravamo alla periferia di una grande città portuale, Maputo.

In Burkina Faso, nella campagna fuori qualche chilometro da Bobo Dioulasso, lo stesso giocattolo era ancora più essenziale, "naturale" ed estraneo a ogni calcolo economico: la ruota-veicolo era costituita dall'interno secco di una zucca, che con la sua struttura a fasce sembrava imitare la superficie zigrinata dei grandi copertoni dei trattori, mentre l'asta da impugnare era semplicemente una canna piegata a U, infilata nel mezzo in maniera molto *casual*. Eppure, il bambino che la guidava ne era molto fiero e visibilmente molto felice.

A Capo Verde, nell'isola di Santiago, la ruota era costituita da una lattina di aranciata, mentre l'asta, cioè il volante, era un ritorto e semi-rigido fil di ferro. Ho potuto seguire a lungo con lo sguardo la conduttrice, una bambina coraggiosa e indipendente, che ha continuato a correre per almeno quindici minuti, a piedi nudi, su e giù per sentieri, cortili, campi coltivati e dirupi, senza mai fermarsi, senza nessuna esitazione o rallentamenti. Un'autista che sa il fatto suo, ho pensato, e che da grande saprà prendere rapide decisioni e saprà anche farle valere.



**Tecnica e materiali da costruzione**

In Africa, nelle zone dove il clima lo permette, crescono alberi strani. Ce ne sono alcuni che hanno il legno duro come il sasso. Percosso con un altro legno risuona come se fosse metallo, e infatti ci costruiscono la *marimba*, chiamata più comunemente *balafon*. Alla nascita del *balafon* è legata una leggenda che vede un bambino come protagonista, come a dire: l'arte nasce dall'innocenza.

Si racconta che questo bambino, molto presto di mattina, un bel giorno si sia incamminato tutto soletto per raggiungere il padre in campagna. Il cammino è lungo e il sentiero finisce per perdersi nella foresta. A un tratto il bambino sente un uccello che canta come non aveva udito mai. Ne resta talmente colpito che vuole imitarne il canto: taglia due, tre pezzi di legno da un albero e inizia a percuoterli con un bastoncino. Con grande sorpresa da quel legno esce una musica nuova. Ecco nato il *balafon*, strumento principe in tanta parte d'Africa.

Ma torniamo ai nostri giocattoli. Ci sono altri alberi che invece hanno un legno leggerissimo e facile da lavorare, e che chiamano legno di samba. Da noi potremmo paragonarlo al costosissimo legno di balsa, reperibile nei negozi per aeromodellisti, oppure all'accessibile legno del sambuco (*Sambucus nigra*), un arbusto cespuglioso molto comune nelle siepi e vicino alle case di campagna. Generazioni di bambini italiani hanno svuotato i rametti di questa pianta per farne cerbottane e fischietti.

Le qualità del legno di samba non sono sfuggite ai bambini africani, che tagliano facilmente il legno a listelli e ne realizzano le connessioni con lunghe spine d'acacia. Le macchinine e i camioncini così costruiti hanno un aspetto fortemente realistico. Li ho visti anche dipinti con vernici fin troppo brillanti, cosa che però, ammetto, con-

ferisce al veicolo un'aria molto professionale.

Alcuni elementi costruttivi e alcuni materiali utilizzati meritano un po' d'attenzione. Nelle macchinine di latta la materia prima per la carrozzeria è ricavata dai barattoli per alimenti (generalmente recuperati dai doni della cooperazione internazionale).

Vi sono molti modi per unire le lamiere della carrozzeria. Alcuni costruttori praticano due buchini in corrispondenza, ci passano un fil di ferro e stringono. Ma questo è un sistema approssimativo. Altri ribattono la lamiera lungo tutta la connessione. Il lavoro viene pulito, ma non dura a lungo. Altri, come Tomas, di S. Nicolau, sovrappongono di poco le lamiere, praticano un foro con un chiodo a sezione quadrata, e poi ribattono i quattro piccoli lembi che ne risultano. È un sistema brillante che permette connessioni precise e praticamente indistruttibili.

Con fili di rame recuperati dai cavi elettrici vengono eseguite altre piccole connessioni e legature varie.

Per i modelli a traino, si usa un rametto rigido o una canna, legati con uno spago di venti centimetri all'assale girevole anteriore. In questa maniera si trascina il veicolo



## Capitolo 1

# Automobiline

di latta, di fil di ferro, di legno  
a trazione, a spinta

e s'impone contemporaneamente la direzione. Se il modello è a spinta, un legno dritto abbastanza lungo, più di un metro, legato in maniera sapiente all'assale anteriore, diventa lo sterzo, per cui girando il volante girano di conseguenza le ruote. Ho visto usare anche un tondino di ferro opportunamente sagomato, ma questo era un caso "ricco".

Per le ruote molti costruttori usano grossi tappi di plastica zigrinata, cosa che assicura una buona aderenza al terreno. Ma il sistema più diffuso sfrutta la gomma delle ciabattine infradito, *made in China*, oramai diffuse in tutta l'Africa. Da una ciabattina buttata via poiché troppo consumata, cioè con almeno un buco nel calcagno, si possono ricavare giusto quattro belle ruote di gomma, elastiche, di facile lavorazione e molto confortevoli per il veicolo.

La maggior parte dei camion non ha il cassone ribaltabile, ma quelli che realizza Adilson, a S. Domingos di Capo Verde, hanno tutti rigorosamente i cassoni ribaltabili. È un dettaglio fondamentale se si vuole scaricare sabbia

o altri materiali da costruzione. Ma la vera finezza sta nel fermo che blocca il cassone durante la marcia, una piccola aletta di lamiera che va a incastrarsi sul tetto dell'abitacolo del guidatore e che assicura la massima sicurezza di trasporto. E di viaggi ne devono fare, visto che li ho sorpresi a gettare le fondamenta di un villaggio-vacanza, o meglio, un campo di concentramento per cavallette, le terribili *gafanhotos* che tutto distruggono.

Adilson costruisce abitualmente camion e macchinine



Ma la  
l'cas-  
ta di  
bita-  
na si-  
visto  
illag-  
o per  
no.  
inine

per i suoi amichetti. A dieci anni era già "famoso" in tutto il paese. Gli ho pronosticato un avvenire di successo come ingegnere.

Le automobiline dei più piccoli sono a volte molto approssimative, ma la maggior parte della produzione segue un preciso progetto. Una bimbetta della seconda elementare, impugnando penna e quaderno per gli appunti, un giorno mi ha chiesto cosa vuol dire "seguire un progetto". E io le ho spiegato che l'ingegnere quando costruisce qualcosa deve fare i conti con: a) la difficoltà di procurarsi la materia prima (anche il chiodo arrugginito è spesso conquistato dopo varie ricerche nella spazzatura); b) la difficoltà di procurarsi gli utensili adatti (che spesso, infatti, sono di fortuna, come un coltello da cucina col manico rotto, o un sasso al posto del martello); c) il tempo di realizzazione, che non deve essere infinito, poiché altri giochi premono in lista d'attesa; infine d) il giocattolo dovrà funzionare, cioè dovrà potersi muovere, con le ruote che girano, che sterzano secondo le curve, se avrà il cassone dovrà poter trasportare materiale, eccetera.

Queste difficoltà condizionano e differenziano in qualche modo la produzione tra la città e la campagna, dove la maggiore povertà di materie prime fa escogitare soluzioni costruttive più ardite, come la carrozzeria risolta con un pezzo unico di lamiera, senza giunture.

Anche il tempo condiziona la produzione, nel senso che i modelli variano nel corso degli anni. Infatti i bambini sono molto attenti a cogliere le novità che transitano per le strade. Negli anni Novanta in Senegal i camioncini dei bambini sembravano tutti ricordare dei Mercedes, mentre, sempre negli stessi anni, a Capo Verde il modello più in voga era Daf o Volvo, con il piano ribaltabile. Molto riprodotti sono i mezzi collettivi di trasporto per le persone, i *taxi brousse*, i taxi della savana, generalmente camioncini di fabbricazione giapponese che ormai hanno sostituito quasi ovunque i vecchi Peugeot.

Altri modelli apprezzati sono imitazioni delle grandi macchine per il movimento terra: *caterpillar* e trattori dalle grandi ruote e dal capace cassone. Anche se la funzione di tali veicoli è chiaramente legata al mondo del lavoro, gli spericolati autisti si cimentano soprattutto in gare di velocità.



## Capitolo 2

# Barchette

senza vela, con vela  
e timone, di latta,  
di plastica

I figli delle isole non hanno paura del mare. Ci giocano con naturalezza e gli affidano fiduciosi sogni e barchette. Bambini di dieci anni aiutano il papà nella pesca, in barca o aspettando il pesce a terra per pulirlo con pochi colpi di coltello, inaspettatamente efficaci e precisi.

Quando non lavorano, si uniscono agli altri bambini che giocano a fare il marinaio lungo la riva del mare. Ma non si confondono con i più piccoli, che hanno solo barchette senza vela.

Le barchette di latta senza vela sono sospinte a mano, a riva, dove si rompono le onde e dove solo l'esperta mano del proprietario-comandante evita naufragi e affondamenti. Questi intrepidi vecchi lupi di mare, sfruttando il risucchio dell'onda, spesso si cimentano con molto coraggio in rischiose competizioni, ma raramente si trovano poi d'accordo sul vincitore.

Le imbarcazioni sono di costruzione relativamente semplice, nel senso che si



tratta di un unico foglio di latta ricavato da un solo barattolo di conserva, opportunamente ribattuto, sagomato e infine calafato con pece regolamentare. Ma non possiedono timone.

Il timone è proprio delle barchette a vela, ricavata dalla plastica dei sacchetti per la spesa, un' introduzione tecnologica molto moderna e molto opportuna. Se fossero infatti di stoffa si appesantirebbero facilmente d'acqua, portando rapidamente l'imbarcazione verso una tragica sorte: il capovolgimento, con conseguente ineluttabile colata a picco. Così equipaggiate, invece, e debitamente zavorrate, navigano veloci. Sono seguite a nuoto, se necessario, dal loro armatore/comandante, ma a volte, sospinte da improvvisi quanto violenti colpi di vento, si perdono al largo. Ho assistito impotente a riva a un simile triste destino.



# Barchette

senza vela, con vela e timone,  
di latta, di plastica

La vela prevede, ovviamente, un albero maestro (possibilmente di canna, poiché leggera, resistente e quasi impermeabile), connesso a una traversa di legno incastrata tra le due fiancate metalliche. Le gomene possono essere di puro spago, ma anche di filo di nailon, resto di lenze da pesca strappate da qualche tonno particolarmente grosso (o anche, non è raro, dai denti del pescecane, frequentatore di tanti mari, spesso ingiustamente accusato di cattiverie e aggressività proprie solo della finzione cinematografica). Anche qui, con questi modelli più elaborati, le gare sono l'attività preferita e maggiormente praticata.

Alle barchette di latta si affiancano altri modelli, generalmente di tecnologia più avanzata. Mi resta impresso un modello realizzato da Lousinho, otto anni suonati, instancabile progettista e costruttore d'imbarcazioni. Lo scafo è sagomato in polistirolo espanso, 15x25 centimetri, modellato secondo un design molto ardito che fa assomigliare questo gioiello della tecnica più a uno zatterone che a una sofisticata imbarcazione da trasporto. Un intreccio apparentemente casuale di fili di rame fissa al centro una struttura pesante, costituita da due batterie per pile elettriche, che danno equilibrio e stabilità. Ho immaginato che fossero anche la sorgente della forza propulsiva, ma non è stato possibile verificarne l'efficienza. Di certo, in mancanza di altro, due

grandi penne bianche di gallina, a prua e a poppa, accolgono il vento e fungono da vela, oltre a fornire una certa aria di regalità al candido battello.



per rapido o yacht per il divertimento dei soliti turisti milionari. Tony, nove anni e sperimentato armatore, in questo



caso non ha lesinato sulle rifiniture, colorando elegantemente le varie parti dello scafo e dotando l'abitacolo di un guidatore/timoniere con cappello a visiera.

La genialità progettuale ha toccato la cima più alta nella realizzazione di un traghetto per passeggeri ricavato da una sola bottiglia di plastica con manico, tipologia molto diffusa in certe zone,

poiché all'origine contenente olio di semi, dono dei civilissimi paesi nordici come la Svezia, la Norvegia o la Danimarca. L'intuizione creativa in questo caso ha trovato la soluzione per ottenere l'imbarcazione effettuando solo un taglio del contenitore, riducendo a un minimo indispensabile lo spreco di materiale e il numero delle connessioni, sempre problematiche nella realizzazione dello scafo. Il tettuccio, infine, protegge i fortunati passeggeri dalle intemperie.



## Capitolo 3

# Elicotteri e aeroplanini di legno, di ferro, di paglia



Con gli aeroplanini come si fa?

Da noi si prende la carta, e dopo poche pieghe sapienti, gli si fa prendere il volo. In Africa non c'è bisogno: anche di legno o di metallo, volano. Basta la fantasia.

In Zimbabwe, un bimbo di neanche sette anni mi ha offerto il suo aeroplanino di legno per l'equivalente di 100 lire. Ho detto che non avrei voluto pagare quella cifra, avrei potuto dargli esattamente il doppio. Non ha voluto. Ho insistito, senza sapere se gli facesse piacere. Aveva lavorato il legno con un temperino, scavando tutto l'interno e poi applicando un fondo, sempre di legno. Aveva disegnato i finestrini con un ferro rovente. Con un fil di ferro aveva unito le ruote alla carlinga, realizzando un carrello che non avrebbe conquistato la fiducia di nessun passeggero. Le eliche, tre, poiché trattasi di trimotore, erano fissate con chiodi d'alluminio, un materiale effettivamente molto utilizzato nell'industria aeronautica. Nondimeno il tutto risultava nel complesso un po' pesante. Tuttavia, allontanandomi con quel velivolo in mano sembrava anche a me che volasse.

Tomas, a S. Nicolau di Capo Verde, famoso progettista e costruttore di macchinine, da me già citato, ha realizzato un elicottero interamente di latta (barattoli di margarina provenienti dall'Olanda). Non si è mai sollevato da terra, ma alimentate da una batteria da 1 volt e mezzo, le pale girano che è un piacere. Il padre sta ancora cercando chi gli ha fatto sparire le batterie della sua torcia elet-

trica. Ma il progredire della grande sperimentazione non può arrestarsi di fronte a questi dettagli.

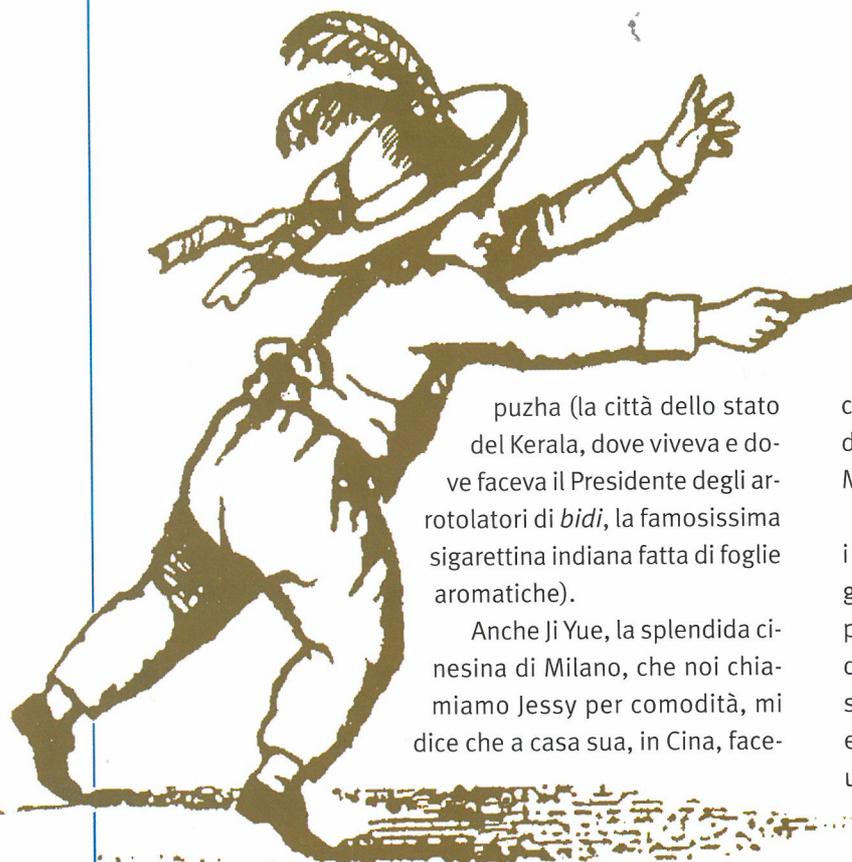
A proposito di volare, mi viene in mente la girandola. Non la si può certo chiamare aeroplanino, ma l'aria che fa volare gli aeroplani è la stessa che fa girare questo piccolo giocattolo, fragile e di vita breve, dati i materiali con cui in genere è costruito.

Probabilmente è diffuso in tutto il mondo. In India c'è di sicuro, perché me l'ha detto Myladoor, "il guru" mio amico. Dice che da piccolo faceva le ventoline con il cartone recuperato dalle scatole per il riso. L'asse su cui



ruotavano le pale lo ritagliava dalla nervatura centrale di una foglia di banana. Oggi, per i suoi figli, trova tutto già pronto, di plastica colorata, in qualunque negozietto di Thodu-

## Capitolo 3 Elicotteri e aeroplanini di legno, di ferro di paglia



puzha (la città dello stato del Kerala, dove viveva e dove faceva il Presidente degli arrotolatori di *bidi*, la famosissima sigaretta indiana fatta di foglie aromatiche).

Anche Ji Yue, la splendida cinesina di Milano, che noi chiamiamo Jessy per comodità, mi dice che a casa sua, in Cina, face-

va le girandole. Prendeva carta e stecchini di bambù, li colorava e ci fissava anche una linguetta che scattava a ogni rotazione della ventola. Se c'era poco vento il suono era lento: tac... tac... tac... se il vento era forte il suono era: tactactactac.

Io, con i miei occhi, l'ho vista in Europa, negli Stati Uniti e in Africa, e anche alla periferia di Roma: era installata sul tetto di un capannino abusivo, di quelli costruiti con pezzi di frigorifero e casse d'imballaggio, in quei pezzettini di terra abbandonati dal demanio, dove i vecchietti in pensione si ritagliano minuscoli orti: un filare di pomodori, bietola, aglio e cipolle; gli ingredienti fondamentali per una buona zuppa ci sono tutti, o quasi. Il nonnino l'aveva sistemata forse per tenere lontani gli ingenui passerai campagnoli di passaggio, non certo i merli di città, che furbi come sono, con le girandole credo ci si divertano un mondo.

L'energia che mette in moto la piccola girandola (15 cm di diametro) è la stessa che fa girare le grandi pompe eoliche (4 metri

di diametro e ultima salvezza in tante aride terre d'Africa) ed è la stessa energia dei generatori eolici (anche 12 metri di diametro). Il 50% dell'illuminazione delle principali città di Capo Verde è prodotta dal vento. Ma anche in Maremma si usavano e si usano ancora.

Proprio in un'isola di Capo Verde, a Santiago, ho visto i bambini costruirsi le girandole. Prendevano le lunghe foglie che avvolgono le pannocchie di granturco, piantato un po' dovunque in tutto il paese in quanto ingrediente base del loro piatto nazionale, la *catchupa*. In quelle isole gli alisei soffiano quasi trecentosessantacinque giorni all'anno, e con le foglie ben secche e leggere, la ventolina fissata su un bastone frulla sonora tutto il giorno. Nell'isola di S.

Tomè, posta invece proprio sull'Equatore, le stesse foglie si appesantiscono per l'eccessiva umidità del clima e le pale faticano a muoversi.

Con il petrolio che inquina, l'uranio pericoloso, l'energia solare costosa, non riesco ancora a capire perché l'energia eolica, pulita e abbastanza economica, non venga maggiormente sfruttata.



## Capitolo 4

# Fionde

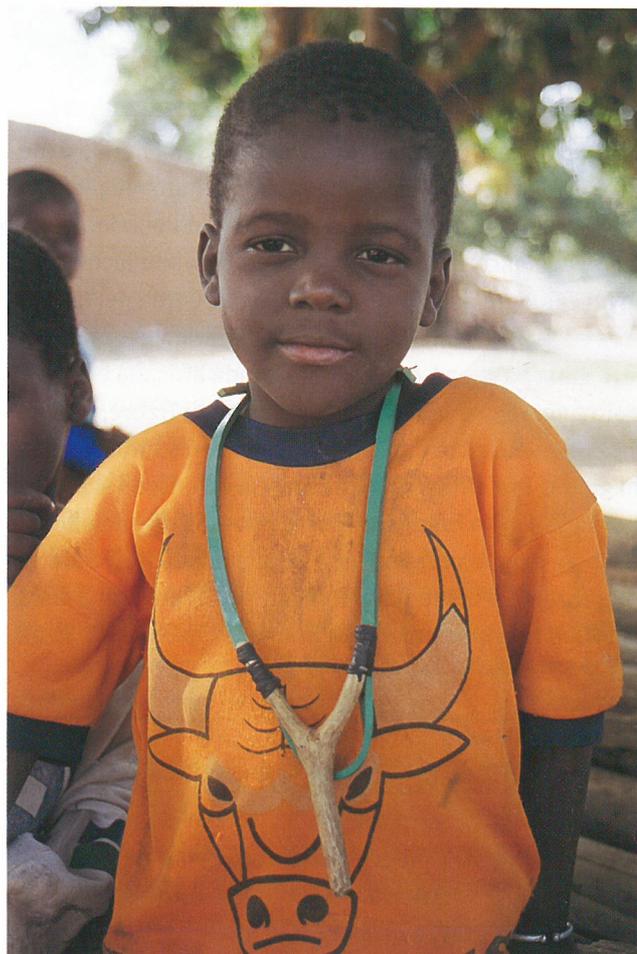
## tra guerrieri, cacciatori e monelli

Qualunque bambino con la fionda in mano si sente un gran cacciatore, e in alcuni casi, quasi lo è.

Nel senso che grande magari no, ma cacciatore sicuramente sì. Baba Faye, oggi stimato sindacalista, mi ha raccontato che da piccolo, verso sera, si appostava vicino ai grandi alberi alla periferia di Dakar: con la fionda in mano aspettava l'arrivo degli uccelli che si apprestavano al riposo notturno. A volte li colpiva ancora in volo, e la cena era assicurata.

Anche nella periferia di Conakry, in Guinea, lungo la riva del mare, i bambini vanno a caccia con la fionda, ma la preda è diversa: in cima agli alberi carichi di frutta i grandi pipistrelli vegetariani si raccolgono a frotte. Un grande pipistrello è più tenero, più saporito e più ricco di carne di un *poulet cycliste*, il "polletto ciclista", come in Africa chiamano i polli tutto muscolo e niente grasso. Ho assaggiato il pipistrello in umido a Brazzaville, e posso garantire che è veramente ottimo.

Non c'è parte d'Africa dove i bambini non si costruiscano le fionde. In campagna anche i grandi le usano per andare a caccia, quando una cartuccia costa molto di più del valore di una piccola preda. Sono fionde come quelle che si facevano una volta nelle nostre campagne, semplicissime, con il legno a forcella liscio e scortecciato. Mentre le bellissime fionde scolpite appartengono solo ai grandi cacciatori delle confraternite del Nord della Costa d'Avorio, della Guinea, del Mali e del Burkina Faso. Più avanti ne scrivo diffusamente, poiché mi pare un fenomeno molto interes-



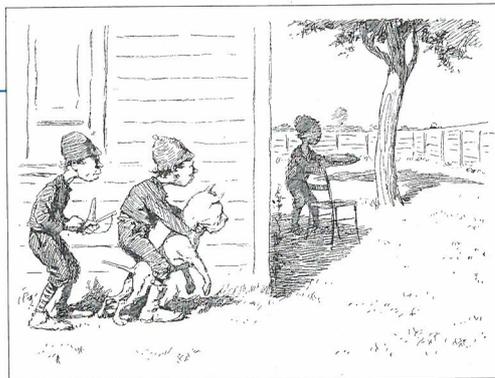
sante, anche se in genere se ne parla poco e poco se ne sa. Per esempio: in Europa, quando sono apparse le prime fionde, il tira sassi con gli elastici? Ci vengono forse dall'Inghilterra, dove già nel 1870 troviamo il termine *slingshot*, fionda? Charles Goodyear, nel 1843, trova la maniera di vulcanizzare la gomma. Nel 1888 John Dunlop, veterinario scozzese, inventa il primo pneumatico. Nel 1892 la fionda è già oggetto tipico nelle mani dei monelli, infatti in quell'anno, negli Stati Uniti, si pubblica *The bull calf and other tales*, un libro di storie disegnate da A.B. Frost. Alle pagine 64-72, la storia *The Entire Discomfiture of Uneasy Walker*

## Capitolo 4 Fionde tra guerrieri, cacciatori e monelli

ci presenta due monelli, con fionda e bastardino scodinzolante al seguito, che catturano un povero "barbone" aspirante ladro di torte.

Ma a parte i dettagli storici, per decenni nulla ha rappresentato meglio della fionda il monello. Nulla, per il monello, ha rappresentato meglio della fionda la libertà, la sfida, l'avventura, l'indipendenza e la voglia di crescere. Lo ha disegnato mille volte Jacovitti, lo ha felicemente descritto Alfredo Gomez Cerda nel racconto *Timo, spaccalampadine* (Premio Lazarillo nel 1985).

La mia passione-ricerca sulla fionda africana è iniziata molti anni fa, nel polveroso magazzino di Traoré, vecchio *antiquaire* di Dakar. Con fare vagamente misterioso, Traoré un giorno (tra effluvi di muffa stantia ed enormi scarafaggi velocissimi in fuga) tira fuori da sotto il divano sfondato, suo giaciglio perenne, una decina di queste fionde. La folgorazione è immediata: innamoramento a prima vista. La forma tipica della forcella in una visione nuova, la ge-



nialità delle soluzioni estetico-funzionali, l'ingenuità mescolata a elementi raffinati d'arte tribale, la patina calda prodotta da un prolungato contatto con le mani: non avevo vi-

sto nulla di simile prima d'allora.

Ora posso dire che la fionda è presente in tutto il mondo, chiamata *lance-pierres* in francese, *slingshot* in inglese, *steinschleuder* in tedesco, *potomo waka* in lingua baulé, la lingua della Costa d'Avorio, il paese da cui proviene l'usanza di scolpire le fionde. In spagnolo si chiama *honda*, e l'industria giapponese ne ha subito approfittato per chiamare allo stesso modo la sua più famosa motocicletta, sfrecciante e veloce come un tiro di fionda.

Al di là di una teoria improbabile che ipotizza l'uso della fionda presso i Dogon in tempi remoti, utilizzando legni di più grandi dimensioni e tiranti elastici ricavati dalle interiora di animali, l'ipotesi più ragionevole mi sembra essere quella che fa nascere la fionda, del tipo con la forcel-

### LA FIONDA AFRICANA: ARMA E FETICCIO



A un vecchio tessitore gourò della Costa d'Avorio, fu chiesto (con tono etno-indagatore) perché il rocchetto del suo telaio fosse scolpito. Il vecchio rispose dolcemente: «...*ma come fare a meno di tanta bellezza?*».

La risposta spiega solo in parte l'usanza di decorare oggetti di semplice uso quotidiano, come i rocchetti del telaio, i cucchiari, i pettini, la pipa, la sedia, la porta di casa. A questa tradizione non sfugge la fionda, strumento presente in tutta l'Africa, nelle mani di piccoli e grandi. Ma la risposta poetica del vecchio tessitore non tiene in conto quanto oramai è stato scritto e riscritto sulla funzione magica dell'immagine: un oggetto che ha una sua utilità pratica si arricchisce di un aspetto estetico che ne potenzia la funzione esorcizzante. Sono tre aspetti indissolubili, ora in equilibrio ora sbilanciati verso uno dei tre ruoli, quello funzionale, quello estetico, quello religioso. Quindi la fionda, strumento essenzialmente di caccia, se intagliata, scolpita, sagomata a immagine, può diventare unicamente feticcio, oggetto propiziatorio, dono augurale.

## LA FIONDA NELL'ANTICHITÀ: DAVIDE, GOLIA E I PASTORI DI RODI

La frombola o fionda senza elastici, è costituita da una corda ripiegata che al centro si allarga come una tasca, di stoffa o pelle, per accogliere il proiettile. Questo tipo di fionda è famosa per essere stata la mitica arma di Davide, vincitore del gigante Golia. A quell'epoca un lancio di oltre 200 metri non era insolito per un fromboliere, e i frombolieri erano spesso degli ex pastori, come pastore era Davide. Il pittore nigeriano Agbo-Ola Orubuloye reinterpreta liberamente il mito e pone nelle mani sicure del piccolo Davide una bella fionda a forcella dotata di elastici regolamentari. Ma torniamo alla Storia: una testimonianza interessante la troviamo nella descrizione particolareggiata del viaggio di ritorno di Senofonte dalla Persia, alla guida di 10.000 fanti greci. La fanteria pesante greca non riusciva a procedere speditamente a causa del disturbo portato dagli attacchi di un piccolo numero d'arcieri, frombolieri e cavalieri persiani. Come risposta Senofonte selezionò tra i suoi fanti 50 cavalieri, 200 arcieri cretesi e 200 frombolieri, pastori di Rodi abituati a tirar di fionda. Le nuove forze leggere riuscirono a rintuzzare gli attacchi persiani. Ma se la gittata degli arcieri cretesi non poteva competere con quella degli arcieri avversari, i frombolieri di Rodi, riferisce Senofonte, "lanciavano i loro proiettili più lontano dei Persiani, addirittura più lontano di quanto non riuscissero a fare gli arcieri nemici". E a quel tempo, siamo nel 400 a. C., gli arcieri persiani erano considerati i migliori del mondo.

(tratto da *La fionda come arma* di Manfred Korfmann, in "Le scienze - Scientific American" n. 65, gennaio 1974).



la di legno e gli elastici, circa un secolo fa, probabilmente quando giunsero in Africa le prime automobili, e con esse le camere d'aria da cui ricavare gli elastici.

Dunque, il prodotto dell'incontro di due culture diverse: materiale di recupero, proveniente dal Nord del mondo, e fantasia creativa (parlo delle fionde scolpite) profusa a piene mani nel Sud.

In queste fionde scolpite, nel rappresentare il corpo umano, spesso la biforcatura viene utilizzata per le gambe, qualche volta per le braccia, qualche volta la forcella parte proprio dalla testa, come un improbabile, sproporzionato paio di corna. Altre volte la forcella, capovolta, diventa arco-piedistallo per reggere una figura appollaiata, antenata o donna amata (o sognata), quasi un ritratto, caratterizzato, facilmente riconoscibile, e non solo dalla com-

plexa pettinatura, riprodotta con particolare cura, o dalle scarificazioni (i tipici tatuaggi ornamentali o terapeutici praticati in varie parti del corpo), ma anche dai lineamenti del viso quasi ammiccanti. Antenati, vecchi saggi barbati, donne formose, aggressive o idealizzate, giovani spavaldi, visi amorfi e fuori dal tempo: l'umanità è ben rappresentata, da sola o in compagnia di un bestiario ripetitivo e codificato con precisione. In questo caso sono maschere, teste di animali che ricordano la iena digrignante, o la mitica antilope dalle eleganti corna ritorte, il cocodrillo sacro o il toro delle tradizionali maschere da danza *baulè*, con le corna ricurve fino a richiudersi ad anello.

Se la fionda "oggetto propiziatorio" può essere ingombrante e alla fine "scomoda", in quanto l'artefice ha seguito principalmente dettami estetici propri della scultura tra-

## Capitolo 5

# Bambole

per gioco  
e per magia

*Dormi dormi bel capretto  
Grasso e gonfio del mio latte  
Mentre dormi nel mio letto  
Sento il cuore che mi batte*

*Già ti penso fatto uomo  
Che con me non fa la nanna  
Ma continua ancora buono  
A ubbidire alla sua mamma.*

Come tutti i giochi e i giocattoli, le bambole, forse in maniera più esplicita, costituiscono una scuola di preparazione alla vita adulta. A Ouagadougou, in Burkina Faso, in un pomeriggio caldo e afoso, sedevo all'ombra insufficiente di un albero piantato al centro di un cortile in periferia. Alina, la figlia più piccola della padrona di casa, una bambina con trecce cariche di perline colorate, si è avvicinata tenendo stretta una bambola tra le braccia. Infine, vincendo la timidezza, poca per la verità, mi ha presentato con visibile orgoglio la sua bambola (sotto lo sguardo di un bastardino, evidentemente suo amico, che ha continuato per tutto il tempo a ringhiare sommessamente).

Più tardi, mentre gli adulti facevano confusione con discussioni e risate, in un angolo la bambina incurante accudiva con sollecitudine la sua creatura: dopo averla lavata le ha dato da mangiare. L'ha anche sculacciata perché non mangiava abbastanza, e infine l'ha cullata cantando una ninna nanna fino a che non si è addormentata,



la bambina, non la bambola.

Non aveva smesso un momento di parlarle, confidando pene e gioie... Lo intuivo dal tono della voce, più che dalle parole, poiché ha parlato sempre in *moré*, ma mi sembrava chiaro che stesse imitando la propria madre, riproponendo lo stesso rapporto genitrice-figlia e preparandosi inconsciamente a comportarsi analogamente con i suoi futuri bambini. Ouagadougou in Burkina Faso, o Gallarate in Italia: le bambole sono accudite con la stessa identica cura.

In effetti le bambole accompagnano le bambine, le giovani donne, da oltre 4.000 anni: antico Egitto, Pakistan, Siria, Grecia, Roma, dovunque gli archeologi hanno trovato delle bambole. In Africa, anche i popoli nomadi, che nulla o quasi portano con sé, creano bambole che le piccole nomadi mai abbandonano nei lunghi e continui spostamenti. Ma come abbiamo visto per le fionde e per tanti altri oggetti d'uso quotidiano, anche le bambole possono arricchirsi di una funzione magica. Infatti, per la maggior parte dei popoli africani, la scultura antropomorfa si pone come intermediario tra gli esseri umani e il mondo dell'aldilà, inaccessibile ai viventi. L'estetica, comunque, non è lo scopo principale, semmai viene dopo, e segue canoni locali a volte molto diversi dal gusto occidentale.

## Capitolo 5 Bambole per gioco e per magia

Da noi, oggi, è impensabile confondere una Barbie con una statuetta della Madonna o di Gesù Bambino, mentre nell'antica Roma molte bambole avevano le fattezze di divinità. In Africa, la stessa bambola può essere, in tempi poco diversi, bambola-giocattolo per le bambine e bambola-feticcio per le più grandicelle. La distinzione non è netta né definitiva, poiché il potere magico può essere attribuito o tolto a piacere, seguendo tuttavia rituali ben precisi. In molti casi, noi profani non potremmo mai sapere se quella bambola che teniamo in mano sia giocattolo o feticcio *vudu* o bambolina della fertilità. Del resto, ad aumentare la confusione, in Africa occidentale il termine *ju-ju* (derivato dal francese *jouet*, giocattolo) è sinonimo di feticcio.

Le bambole si fanno e si sono sempre fatte con tutti i materiali, dal legno alla terracotta, di fibre vegetali o di osso, con l'aggiunta di vestiti in stoffa o pelle e di ornamenti fatti con perline, conchiglie, mone-



te, bottoni, eccetera.

Più recentemente, in Africa, il recupero di prodotti industriali ha visto l'utilizzo di bottigliette di Coca Cola, catene di biciclette, contenitori di plastica e di metallo. Più diffuse nelle città che nelle campagne sono quelle di stoffa imbottita, realizzate recuperando gli avanzi dei vestiti fatti in casa.

### Le bambole Ewe (Togo, Ghana e Benin)

Le bambole Ewe sono oramai molto famose, tanto che si trovano nei musei e nelle collezioni d'arte private di tutto il mondo. Bambola-giocattolo o bambola-feticcio, ognuno sul posto ti racconta la sua versione. Sicuramente hanno un ruolo come bambole della fertilità e vengono curate, vestite, nutrite come tutte le bambine fanno

## LA PIGOTTA, LA BAMBOLA DELL'UNICEF CHE SALVA I BAMBINI

In dialetto lombardo "pigotta" è la bambola di pezza, quella più comune in gran parte del mondo. Tipica compagna di gioco di tante bambine nel dopoguerra, è oggi diventata la bambola dell'UNICEF, a rappresentare un bambino che ha bisogno d'aiuto. Chi adotta una pigotta salva un bambino, poiché gli regala una vaccinazione. Questa semplice ma efficacissima idea è frutto della fantasia e dell'iniziativa instancabile di una volontaria dell'UNICEF, Jo Garceau, ormai battezzata "la mamma della pigotta".

Il progetto prevede che una pigotta venga realizzata in casa, con libertà e fantasia, e che qualcuno poi l'adotti. Le pigotte, generalmente cucite dai bambini con l'aiuto di genitori e insegnanti, e dagli anziani dei centri sociali, vengono offerte all'UNICEF per essere date in "adozione" con un'offerta di almeno 30.000 lire, l'equivalente del costo di una vaccinazione completa di un bambino contro le sei principali malattie mortali infantili.

Nel 2000 sono state realizzate 15.000 pigotte, che hanno permesso di raccogliere ben 2.206.441.000 di lire. Per qualunque informazione, ci si può rivolgere ai Comitati Provinciali per l'UNICEF (gli indirizzi sono sull'elenco telefonico della propria città o sul sito [www.unicef.it](http://www.unicef.it)).

con le loro bambole-giocattolo. Le ragazze le conservano spesso sotto il materasso, perché pare che da lì siano più efficaci nell'assicurare prole abbondante.

### Le bambole Ashanti (Ghana)

Le bambole Ashanti sono tra le bambole africane più conosciute al mondo. Le ragazze le portano addosso, infilate nel panno avvolto in vita, per assicurarsi fertilità e figli sani. Durante la gravidanza la futura madre "gioca" con la sua bambola, trattandola come se fosse un vero bambino. Dopo il parto, la bambola viene lasciata in un santuario, nei pressi dell'altare, oppure viene regalata alle bambine più piccole per giocare.



corazioni: perline, monete, bottoni, conchiglie e fili di metallo e di cuoio. Come le altre bambole, sono ricercate da collezionisti e commercianti d'arte.

### Bonecas, le bambole di Capo Verde

Katia e Gisela sono due bambine sui nove anni. Un giorno pensano che la loro vita potrebbe cambiare molto se avessero una bambola con cui giocare. Non è che abbiano molto tempo per farlo: vai alla fontana a prendere l'acqua, vai al mercato a comprare uno spicchio d'aglio, vai da zia Carolina a chiedere un favore, ritorna al mercato per due foglie di alloro, tieni il fratellino più piccolo mentre la mamma è occupata, pulisci il pesce, lava qui e stira là... Se c'è tempo studia un po'. Non è proprio come per i fratellini: loro hanno la libertà di andare in giro tutto il giorno a divertirsi. Comunque, una bambola ci vuole.

Decidono di andare da Donna Ivonne, a Monte Sosego, che sarebbe come dire "Monte della tranquillità", un quartiere di periferia. Vanno e le chiedono due bambole in regalo. Donna Ivonne da sempre cuce e imbottisce bambole. Forse è rimasta l'unica in tutta là città a farle ancora bene. Donna Ivonne a quella richiesta veramente insolita socchiude gli occhi. Due occhietti cerchiati da mille rughette. Due occhietti acquosi ingigantiti dalle spesse lenti. Non si meravigliano di nulla, troppe ne hanno viste, ma alla richiesta inusuale restano perplessi,

sbatte le palpebre in fretta. «Non mi restano più molte forze - dice - non mi resta molta vista, né molta energia, né molti soldi, mentre ogni giorno devo mangiare. Non immaginate neanche quanto devo mangiare per mandare avanti queste quattro ossa! Non vi farò nessuna bambola. Piuttosto imparate, guardate come faccio io. Incominciate a giocare, voglio dire, a divertirvi fin da ora. Del resto i bambini non si fanno in un giorno. Ci vogliono più o meno nove mesi.

### Le bambole Mossi (Burkina Faso)

Anche in Burkina Faso le ragazze Mossi hanno spesso delle bambole a scopo augurale, ma ugualmente le usano per giocare. Queste bambole sono molto stilizzate, senza braccia e senza gambe, solo il seno messo in evidenza, simbolo di abbondanza. Quelle piccole si portano addosso, infilate da qualche parte nel vestito, ma ve ne sono anche di piuttosto grandi, da porre probabilmente accanto agli altari sacrificali.

**Le bambole Namji (Camerun)** In Camerun, le ragazze Namji per garantirsi la fertilità hanno delle bellissime bambole, con braccia e gambe stilizzate e simmetriche, e sempre molto curate nella fattura e nelle de-



## Capitolo 5

# Bambole

per gioco e per magia

*Dunque, anche voi incominciate da ora a preparare le vostre bambole. Scegliete le stoffe: colorata per il vestito, scuretta per la pelle; siamo un po' cioccolata da queste parti, come colore. Poi le trecce: fili di lana nera. Il filo di cotone rosso serve per la bocca. Quello bianco per gli occhi. Cotone soffice per imbottire le braccia, le gambe, la pancia. Disegnate con un gesso il corpo sulla stoffa, prima il davanti poi il dietro. Quindi tagliate con le forbici seguendo con cura il tracciato. Ora con ago e filo e molta pazienza...».*

Katia e Gisela sono solo due bambine sui nove anni, ma sono già molto sagge. Spalancano gli occhi e si im-

bevono di ogni gesto, di ogni artificio messo in atto dalla maga Donna Ivonne. In capo a pochi giorni sono in grado di portare a termine il loro piccolo, grande sogno.

Possiamo vederle, queste due bambole. Quella di Katia è quella a sinistra: grassottella, pelle scura, labbra rosse, come il fazzolettone in testa e il panno in vita, secondo la migliore tradizione del paese. Ha una gran voglia di vivere e di divertirsi. La bambola di Gisela, quella a destra, sembra più un'intellettuale: pelle un po' verdina, per il troppo leggere, vestito rosa, quasi incolore come i capelli, gli occhi slavati, inespressivi, poiché di nulla val la pena ormai stupirsi.



## Capitolo 6

# Strumenti musicali: tamburo, chitarra, bûzio, racordai, matraca



### Tamburi lontani

Non varrebbe la pena descrivere i tamburi che i bambini usano in Africa, in quanto qualunque cosa percossa, senza discriminazione, per questi bambini diventa un tamburo (ma penso sia lo stesso per qualunque bambino in qualunque parte del mondo). A questo punto non è più importante l'oggetto, ma l'incredibile capacità, una vera abilità, che i bambini hanno nel creare ritmi complicati e riconducibili alle esibizioni che gli adulti realizzano nelle feste tradizionali e nelle cerimonie. Tuttavia, ancora una volta, devo sottolineare che tanta parte dei prodotti industriali del Nord del mondo, terminata la loro funzione, viene riciclata e reinventata nel Sud, non solo a scopo di sopravvivenza, ma anche per semplice divertimento. E così si può vedere ogni tipo di contenitore, giunto in Africa spesso come semplice recipiente o imballaggio di "doni" della cooperazione, che con cura viene recuperato per diventare prezioso strumento da percussione, prezioso se non altro per la sua capacità

di durare nel tempo, poiché il "progresso" conosce materiali e tecnologie per una più brillante *performance*. Il legno compensato, duttile, resistente e indeformabile, la plastica, la latta, il vetro, tutti prodotti industriali riciclabili con profitto. E la tradizione degli artigiani locali? In molti casi si perde. Quando non è segreto magico e rituale che si tramanda, l'abilità svanisce nel giro di poche generazioni. Quante volte anche da noi si sente dire "Una volta si faceva..., una volta c'era questo, c'era quello...". Una volta, oggi non più.

### La chitarra a Maputo

Felix ha preso un contenitore di latta da venti litri, di quelli usati generalmente per l'olio di semi. Vi ha praticato un foro circolare al centro. Poi



sul lato lungo ha applicato un'asse larga circa cinque centimetri e lunga quaranta.

Ha trovato quattro o cinque fili di nailon di diverso spessore, recuperati da qualche lenza da pesca strappata. Con pochi chiodi li ha fissati e li ha tesi il più possibile. Sono rimasti ben tesi. L'accordatura classica (mi, la, re, sol, si, mi) non è perfetta, la modulazio-

## Capitolo 6

### Strumenti musicali:

tamburo, chitarra,  
hùzio, racordai, matraca

ne è approssimativa, ma il ritmo che ne ricava è forte e cadenzato o lieve e sincopato come in uno strumento vero, come con quelle chitarre elettriche dei gruppi più popolari. «Ora basterebbe metterci un'amplificazione» asserisce convinto Felix. Ci medita da qualche giorno. Infine chiama Aldemar, Calù, Iridio e Zeca, e in quattro e quattr'otto mettono su un gruppo musicale: due chitarre, un basso, una batteria più il cantante. In cinque non arrivano a fare quarant'anni. Li ho visti esibirsi una sera, diciamo un pomeriggio sul tardi, in un angolo nemmeno troppo tranquillo di Maputo, tra Rua Joaquim Lapa e l'Avenida 25 de Setembro. Il cantante maltrattava un gran microfono ricavato da una

lattina di birra tutta bucherellata. Un filo elettrico era collegato all'amplificatore: due scatoloni di cartone con manopole disegnate in nero. Canne di bambù sostenevano i piatti e la batteria, sempre in procinto di crollare. Altri fili univano in un intrico assurdo gli strumenti alle casse, due vere cassette di legno per la frutta.

Il repertorio era quel che era, ma l'esibizione ebbe un notevole successo, di pubblico e di critica - anche se i giornali del giorno dopo, in effetti, non ne parlarono.

I giornali hanno invece parlato di un altro gruppo musicale, costituito da tre ragazzi e una ragazza, maggiori di pochi anni: il più vecchio andava per i sedici. Provergono tut-





ti dalla strada, nel senso che non avendo famiglia, si sono sempre arrangiati a vivere al meglio. Inutile indagare come. L'incontro è avvenuto a Beira, seconda città del Mozambico. Partecipavano a una campagna di sensibilizzazione per la prevenzione contro l'AIDS, cosa molto opportuna, poiché pare che ogni giorno ci siano più di 10.000 nuovi contagi, secondo le stime dell'ONU. Li ho sentiti cantare una loro canzone, dal testo molto impegnato e incalzante, tutto in stile rap, giocando con la voce e gli effetti dell'amplificazione dei microfoni in sostituzione delle percussioni. Mi sono sembrati strepitosi, e molto probabilmente, anche loro avevano incominciato con una chitarra ricavata da una lattina d'olio da venti litri.

### **Il bûzio nell'isola di Santiago**

Isola di Santiago, 1997. Praia è la capitale di Capo Verde, nell'isola di Santiago. Una cittadina poco esotica, per molti aspetti molto europea. Solo che le sorprese possono sempre arrivare. Ero ad Achada

Sant'Antonio, un quartiere con una parte ancora popolare, fatta di casette parecchio arrangiate, quando ho iniziato a sentire un suono che sembrava venire da molto lontano, un suono mitico, nel senso di antico e irreale. Il ritmo dei tamburi, apparentemente più forte e invadente, finiva per appiattirsi in secondo piano. Il tono cupo e vibrato ricordava uno strumento a fiato, un ottone, un trombone o un corno. La processione aveva girato l'angolo e avanzava disordinatamente verso la mia direzione.

Ora potevo vedere l'origine di quel suono: quattro o cinque ragazzi soffiavano con incredibile energia in grandi conchiglie di mare, ora all'unisono, ora alternandosi, con tonalità abbastanza diverse e in continuo contrappunto con i tamburi. Le vene gonfie sul collo e sulle tempie, spingevano l'aria con forte pressione attraverso l'interno elicoidale; ricavandone un suono poderoso, allargato, amplificato dal padiglione della conchiglia bianco, madreperlaceo, sfumato in rosso e rosa. Un bellissimo oggetto da vedere, ma anche da sentire. Intorno la cerimonia si svolgeva in una

## Capitolo 6

# Strumenti musicali:

tamburo, chitarra,  
buzio, *racordai*, *matraca*



grande confusione di scherzi irriverenti e allegria alticcia, misti a punte di isterismo favoriti dal ritmo ossessivo dei tamburi. Stavo assistendo casualmente alla *tabanca*, una delle manifestazioni africane più antiche dell'arcipelago di Capo Verde, troppo complessa da descrivere in poche parole, ma basti dire molto spettacolare.

In modo così emozionante ho fatto la conoscenza del *buzio*. Ora posso aggiungere che questo strumento, appartenente alla famiglia degli aerofoni, è ricavato da una grossa conchiglia a spirale, un gasteropodo marino dei mari caldi, la cui utilizzazione è antichissima. Si sostiene che fosse usata in passato come tromba di guerra o bûccina. Fino agli anni Cinquanta la si poteva ancora incontrare nei Paesi Baschi, o in Liguria, usata dai pastori per chiamarsi di valle in valle. È probabilmente la stessa conchiglia, corno di mare, sacra ad Afrodite, infatti la si trova tuttora suonata nelle feste di carnevale a Skiros, nell'Egeo. Anche in India, in Madagascar e in Oceania è impiegata nelle cerimonie tradizionali.

I ragazzini a Capo Verde la usano divertendosi a suonarla come un gioco. Nell'isola di Sal li ho visti recuperare queste conchiglie tra gli scogli, vicino al porto di Spargos. I pescatori le avevano gettate in abbondanza, dopo averle svuotate del mollusco, gustoso inquilino sloggiato brutalmente, per finire con pomodoro e peperoncino in padella. Ho osservato questi giovanissimi musicisti-artigiani mentre con pochi colpi di pietra troncavano di netto l'apice della conchiglia. Con la stessa pietra levigavano la rottura per renderla meno tagliente. Quindi, ancora bagnata di mare, sporca di sabbia e odorosa d'alghe, la imboccano e ci soffiavano dentro con forza, ricavandone un suono diverso a seconda della pressione del fiato e della posizione delle labbra, che devono essere ben strette e vibranti, come per fare una pernacchietta.

### Il *racordai* di Capo Verde

Il *racordai* non è propriamente un giocattolo, ma a Capo Verde lo costruiscono e lo suonano soprattutto i bambini. È uno strumento comune a tutto il mondo, e in forma leggermente differente, ancora oggi presente in tante funzioni religiose, dall'Etiopia (dove si chiama sistro) all'India. La forma tipica del *racordai* capo-



verdiano deriva da uno strumento simile portoghese, suonato nella stessa occasione, a Capodanno, in Alentejo. Appartiene all'antichissima famiglia degli idiofoni, di cui fanno parte, tanto per intenderci, anche le scarpe da tip tap, lo xilofono e le campane. Nella sua forma africana, sembra inutile ricordarlo, questo strumento è realizzato con materiali di recupero, i tappi corona. Ma leggiamo nel box nella pagina successiva cosa Maria de Lourdes si ricorda di questo giocattolo della sua infanzia.

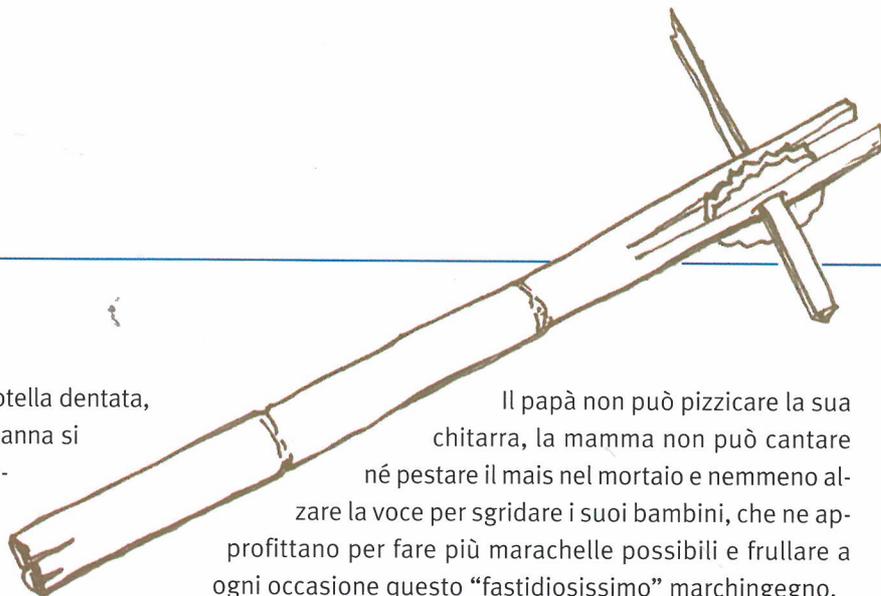
### La *matraca* a S. Antão

In Italia e nelle zone del Mediterraneo, e in genere dove è diffuso il cattolicesimo, troviamo un congegno sonoro che sostituisce le campane durante la Settimana Santa, prima di Pasqua, quando in ricordo della sepoltura di Gesù Cristo si deve rispettare un "religioso", assoluto silenzio. A campane legate, l'unico rumore autorizzato è il crepitare "fastidiosissimo" di questo strumento, generalmente chiamato "raganella". *Zaccaredda* è il nome che gli danno in Sardegna, dove però esiste anche un altro strumento simile, sempre suonato durante la Settimana Santa, chiamato *matraccula*. Non sarà un caso, penso, che a Capo Verde venga chiamato *matraca*, (anche se vi sarà stato portato più facilmente dal Portogallo, dove ancora una volta si chiama *rela*, cioè raganella).

L'esemplare che ho trovato nell'isola di S. Nicolau è costruito con un geniale utilizzo di canne e zucche: la zucca sec-

ca è di dura consistenza e serve per fare la rotella dentata, con un foro in mezzo. Con un solo pezzo di canna si costruisce il manico e la lamella elastica che andrà a sbattere contro ogni dentino della rotella, producendo quel tipico suono crepitante e secco, più o meno forte a seconda della velocità di rotazione che gli si imprime.

Anche a Capo Verde, dove la maggioranza della popolazione è di religione cattolica, il Venerdì Santo è giorno di silenzio. Non si può suonare alcuno strumento musicale.



Il papà non può pizzicare la sua chitarra, la mamma non può cantare né pestare il mais nel mortaio e nemmeno alzare la voce per sgridare i suoi bambini, che ne approfittano per fare più marachelle possibili e frullare a ogni occasione questo "fastidiosissimo" marchingegno.

Come per il *buzio* e per il *racordai*, anche nel caso della *matraca*, lo strumento ha un suo ruolo rituale, che i bambini ignorano per divertirsi e farne un gioco, poco importa in quale periodo dell'anno.

## RACORDAI di Maria de Lourdes Jesus

Con la parola *racordai* si indica lo strumento e la canzone che si ascolta a Capodanno per le strade delle nostre isole. Dopo la mezzanotte, noi bambini andavamo in gruppo di casa in casa, allegramente suonando e cantando *racordai*. Era un augurio di Buon Anno, ma soprattutto era un canto di speranza per tutte le persone che ci aprivano la porta della loro casa, e che quindi partecipavano all'attesa di un tempo migliore. A S. Nicolau, ai miei tempi, eravamo sempre in attesa di un tempo migliore... Alcune case le saltavamo, tanto quella porta non si sarebbe mai aperta. Le parole che ricordo dicevano più o meno così:

*Svegliatevi, o voi tutti che state dormendo,  
o voi signora e signore di questa casa,  
la buona festa vi stiamo portando.  
Alleluia, alleluia, allegria, allegria.*

*Gasparre, Melchiorre e Baldassarre  
stanno lavorando nelle braccia della Vergine Maria  
per far nascere una rosa splendente.  
La rosa quando sboccherà illuminerà tutte le isole e le città.*

*Viva tutta la gente!* gridavamo, e tutti in coro rispondevano: *Viva!*

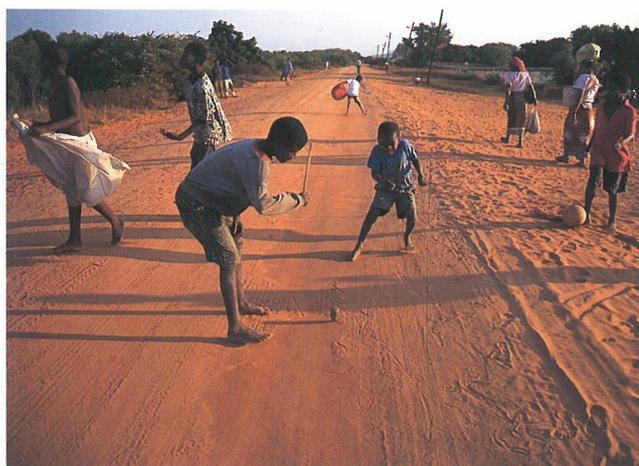
Cantavamo e suonavamo, aspettandoci alla fine una generosa ricompensa, quasi mai soldi, soprattutto cibo, roba fresca dell'orto, manioca, banane, pannocchie di granturco, farina... ma naturalmente quello che preferivamo erano le *bolascia*, i nostri biscotti, oppure i dolcetti di cocco e le fette di torta con la marmellata di *goiaba*.

Il *racordai* si suona solo la notte di San Silvestro, ma il gioco, il divertimento, in realtà iniziava molto prima, quando dovevamo costruirci lo strumento. Il primo passo era cercare una dozzina di tappi ciascuno, parlo dei tappi di metallo delle bottigliette di birra o di aranciata. Vicino, fuori dai baretto di periferia è più facile raccogliere in breve tempo un bel bottino. Poi ci mettevamo a frugare dappertutto per trovare ciascuno tre chiodi, abbastanza lunghetti e anche arrugginiti, ma tre, il numero perfetto. Infine un'assicella, che tagliavamo in modo da impugnarla più facilmente. Poi schiacciavamo i tappi fino a farli diventare belli piatti, gli facevamo un buchino al centro, largo abbastanza per poter scorrere liberamente, e poi li infilavamo a gruppi di tre o quattro su ogni chiodo che veniva martellato sull'assicella. Con una mano si afferra lo strumento, lo si scuote in fretta e lo si sbatte sul palmo dell'altra mano. Quando ci mettevamo a suonare in quattro o cinque, il ritmo e l'allegria che riuscivamo a combinare era incredibile, i grandi si divertivano tanto, ma noi più di loro.

# Trottola, cerchio e mine antiuomo

**La trottola** La perizia dei bambini nel costruire le trottole senza l'aiuto del tornio è esemplare, poiché se la trottola non è perfettamente bilanciata, non riuscirà mai a mantenere l'equilibrio per girare su se stessa. All'estremità che tocca il suolo, per maggiore funzionalità, a volte viene inserita una punta di metallo.

Le regole del gioco possono essere molto complesse. Regole affidate alla tradizione orale ma inflessibili: *dura lex, sed lex*. Da gioco tipicamente solitario, come ho visto più volte in Mozambico, la trottola a Capo Verde diventa gioco di gruppo e di squadra. Non si tratta solo di perizia nell'imprimere la rotazione con l'ausilio di una cordicella, ma anche di abilità nel lanciaarla contro le altre trottole che



già stanno vorticando al suolo. Le superstiti di questo primo assalto vengono poi raccolte con la stessa cordicella usata per il lancio, e vengono passate di mano in mano, sempre ruotando in equilibrio: roba da giocolieri di circo equestre...

Chi indovina con quale legno i bambini di Capo Verde si costruiscono le trottole? Devo dare qualche indicazione: il legno bisogna che sia durissimo, poiché la trottola viene scagliata come nel gioco delle bocce. Deve essere pesante, per raggiungere maggior forza centrifuga e girare più a lungo. È ricavata dal legno di una pianta tropicale, che cresce in climi caldi. Nessuno indovina, per cui devo dirlo io: è il legno della pianta del caffè, proprio la *Coffea arabica* che ci dà il buon caffè che tutti conosciamo, ma che oramai pensiamo solo sotto forma di liquido aromatico nella tazzina o al massimo di chicco tostato. E invece, prima di arrivare nei nostri bar, la pianta del caffè è un arbusto con il tronco nodoso e duro come il sasso.





**Il cerchio** L'isola di Fogo, a Capo Verde, è praticamente un vulcano, attivo e anche un po' suscettibile, con il cratere alto quasi tremila metri che finisce dritto dritto in mare. La gente trova gli spazi per coltivare, costruire le case, sposarsi, fare figli, vivere, insomma, con gli stessi sentimenti, affetti ed emozioni di chi abita tranquillamente in una bella pianura. L'ultima eruzione, nel '96, ha fatto pochi danni, ma la moglie di Antòn, strappata dal suo letto, uscì di corsa nella notte e di fronte alle nuvole di vapore, ai bagliori e alla lava incandescente, si mise a gridare: «*Guarda Antòn, guarda, questa è la fine del mondo!*».

Mi trovo a S. Filipe, la cittadina principale di Fogo, qualche anno dopo. È ormai il tramonto, quando un rumore di ferraglia sull'acciottolato rompe con una certa

violenza l'aria tranquilla, per il resto assolutamente silenziosa. Non capisco l'origine di quel klang klang klang... fino all'attimo in cui vengo quasi investito da un bolide sfrecciante e proteiforme: un cerchio in vorticoso movimento con due velocissime gambette dietro, un braccio e un tondino di ferro a collegare le due entità e a imprimere celerità e rotta. Il dinamico conducente manovra l'asta direzionale con notevole maestria.

Viaggia per ore, questo ragazzino, silenzioso sulla terra battuta, sferragliante sull'acciottolato. S'impone leggi e regolamenti non scritti, e fino a che il fiato regge, fino a che la fame per la merenda non si fa imperiosa, o fino a che il sole non tramonta, lasciando spazio al buio un po' pauroso della notte, sgambetta infaticabile.



Pochi giocattoli come il cerchio sono così diffusi nel mondo e così semplici come oggetto. Semplici ma esigenti: per condurli verso mete insperate e per ardui percorsi, mantenendo sempre l'equilibrio, bisogna possedere una certa destrezza e competenza di guida, fiato allenato, e la solita buona dose di fantasia, quella che porta lontano.

Nel corso degli anni, in Africa, ho visto tutti i tipi di materiali utilizzati per costruire il cerchio: rami sottili incurvati, tondini di ferro ripiegato (quelli usati per il cemento armato), fasce di bidoni sfondati, camere d'aria di ogni dimensione, cerchioni di bicicletta opportunamente privati dei raggi (i quali invece sono preziosi per fare altri giocattoli, come da noi lo sono, o meglio lo erano, le stecche degli ombrelli), copertoni di motorino e

perfino di automobile (in questo caso, per guidare il mezzo, occorrono due aste direzionali).

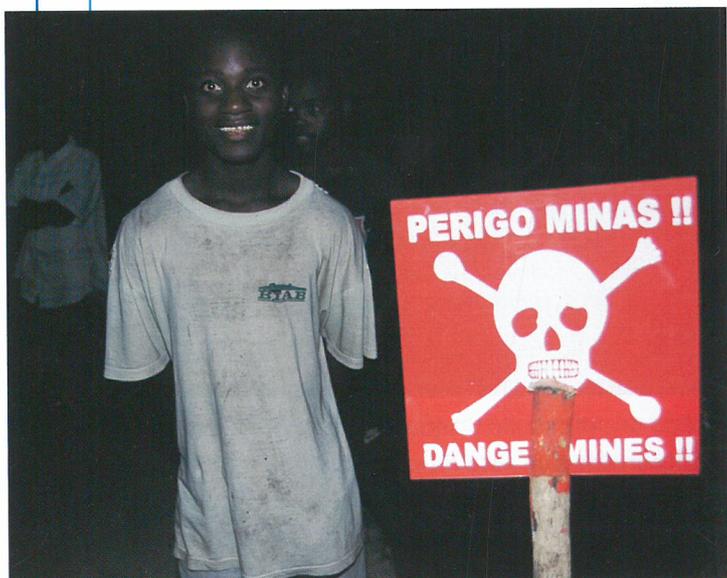
Come giocattolo sembra trovarsi più facilmente in mano ai maschietti, ma la regola non è ferrea. La bambina nell'immagine qui sopra sembra imbronciata; in realtà è solo seria, compresa del fatto che sta posando per una fotografia che la ritrae con il suo giocattolo preferito. Lei è l'unica bambina di quella strada che gioca con il cerchio, che si mischia per competere. Ha la gonna, ma che importa? Non cederà mai il passo a un maschietto per paura o per fatica, né tanto meno per principio.

Nessun giocattolo come il cerchio presuppone come imprescindibile la possibilità di correre, e la libertà di farlo. Alcuni, troppi bambini, non hanno più questa possibilità. L'hanno persa in un altro gioco più grande di loro.

## UN GIOCOTTOLO DISUMANO

Di questo gioco avrei preferito poterne non parlare. Lo trovi in Africa ma è diffuso in varie parti del mondo. Un gioco estremo, perverso perché non ti avvisano mai quando inizia. Ti ci trovi dentro tutt'a un tratto, e sei il protagonista principale. Lo scopri nel momento in cui vieni sconfitto, quando salti con tutto il peso dei tuoi otto, dieci anni su una mina, sfregiato per sempre, mutilato nell'animo prima che nel corpo. Hai perso, ma non sai chi abbia vinto. Tutti hanno perso, in questo gioco perverso.

Anche a pace firmata, le mine continuano a colpire e a fare vittime, per anni e anni, come un soldato invisibile, instancabile e un po' stupido, che non ha capito che la guerra è finita. Attualmente, in qualunque giorno di un qualsiasi anno, una cinquantina di persone nel mondo vengono uccise, mutilate o ferite dalle mine antiuomo: il 30-40% sono bambini. Ancora una volta sono i bambini le prime vittime senza colpa. Sono loro, infatti, che più facilmente si espongono, muovendosi nel bosco in cerca di legna, seguendo le bestie al



pascolo, andando a prendere l'acqua alle sorgenti o giocando e correndo fuori dai sentieri più battuti. Inoltre i bambini non riconoscono facilmente gli oggetti pericolosi e sono attratti da ordigni appositamente fabbricati per incuriosirli. Vi sono alcune mine, infatti, che hanno come specifico destinatario il bambino: oggetti di piccole dimensioni, dai colori sgargianti e dalle forme insolite, che inducono a maneggiarle come se fossero giocattoli. Giocattoli che invece di rappresentare un momento di felicità, a volte raro e a volte unico in una vita, diventano violenta offesa e causa di perenne deturpazione.

Non ci sono parole per qualificare le menti che inventano, producono e gestiscono questi atroci giocattoli, per un terribile gioco disumano che qualcuno ha definito anche "genocidio al rallentatore".

## Capitolo 8

# Oril: il gioco più diffuso in Africa

A Capo Verde lo chiamano *Oril*, *Bawo* in Malawi, *Bao* in Ghana, *Ajua* in Kenia, *Chisolo* in Zimbabwe, *Waré* in Burkina Faso, *Dara* in Nigeria, e così via... Si conoscono più di trecento nomi diversi. I Masai lo chiamano *Kiuthi*, e sostengono che sia il gioco più vecchio del mondo.

Io posso dire che l'ho visto davvero un po' dappertutto: scolpito con ricche decorazioni nel legno duro della foresta equatoriale; l'ho visto con le buche semplicemente scavate nella terra, grattando la crosta secca della savana; l'ho visto appena accennato con labili segni nella sabbia del deserto; l'ho visto scalpellato nella roccia viva dell'altipiano etiopico... L'ho visto anche verso pagina 15 di un libretto che vi consiglio: *Peau noire peau blanche*, illustrato meravigliosamente da Mireille Vautier (testo di Yves Bichet, Parigi, edizione Gallimard Jeunesse, 2000). Cambiano latitudini, longitudini e materiali, cambia il nome, ma il gioco si fonda sempre sull'abilità strategica e sulla rapidità di calcolo aritmetico. Infatti, da quando ha sei anni, il mio nipote di Capo Ver-



de mi vince sempre, sistematicamente e brutalmente.

### Oril a

#### Capo Verde

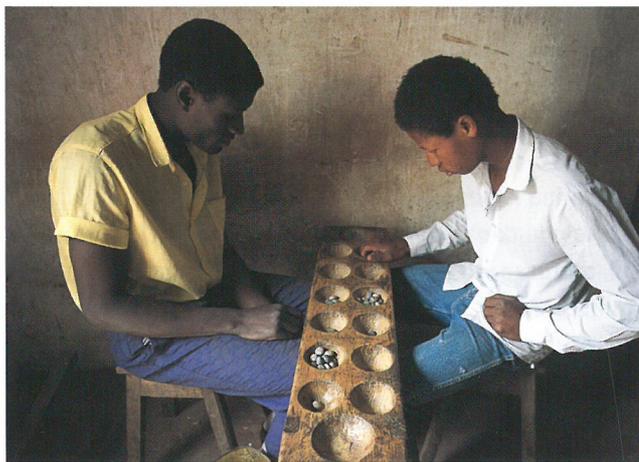
Come in moltissime altre parti dell'Africa, anche a Capo Verde l'*Oril* è costruito ricavando le cunette in un pezzo di legno. Ci sono confezioni da viaggio, che si ripiegano in due per il trasporto.

Le pedine sono fatte di durissimi semi rotondi e grigi, raccolti da un albero che, guarda caso, mi dicono si chiami anche lui *Oril*.

Tutti a Capo Verde sanno giocare a *Oril*, e in tutte le isole lo puoi trovare, a sostituire la nostra briscola all'osteria. A differenza quindi di altri giocattoli, *Oril* è frequentato anche dagli adulti di ogni età. Sicuramente i giocatori più anziani li ho incontrati nel New

England, Stati Uniti d'America, due emigrati capoverdiani oramai in pensione. Giocavano in silenzio, con i gesti un po' rallentati, all'ombra di odorosi tigli in fiore.

Nel box a pagina 40, ci spiega funzionamento e regole Giovanni Lussu, grafico insigne e appassionato esperto di giochi.



**ORIL** di Giovanni Lussu

Ecco l'Oril come si gioca a Capo Verde.  
Si gioca in due, su una tavola di legno con 12 buche e con 48 semi.  
Le buche della fila in alto sono attribuite a un giocatore (Nord), quelle della fila in basso all'altro (Sud); le buche più grandi ai lati sono i "magazzini" e servono solo per accantonare i semi catturati (ciascun giocatore ha quella alla sua destra).  
All'inizio della partita si mettono quattro semi in ogni buca, poi s'inizia.  
Ogni giocatore, a turno, sceglie una buca delle proprie, dalla quale prende tutti i semi che poi "semina" in senso antiorario, deponendo un seme in

ogni buca che incontra (sia delle proprie che dell'avversario).

A fianco, un'ipotetica sequenza d'apertura (strategicamente non molto plausibile, bisogna aggiungere): sono rappresentate le situazioni come si presentano dopo la mossa di ciascun giocatore.

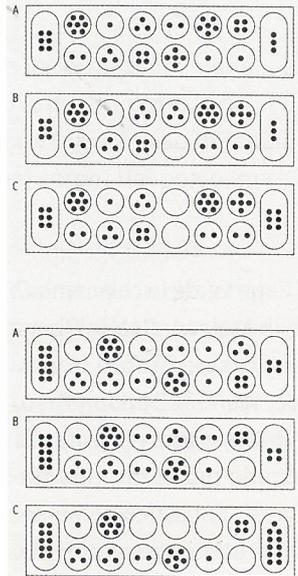
- o. La situazione di partenza.
1. Il giocatore Sud ha preso i semi della propria buca 5 e li ha seminati.
  2. Il giocatore Nord ha risposto scegliendo la buca 4.
  3. Sud ha seminato i semi della buca 6.
  4. Nord ha giocato 5.
  5. Sud, 3.
  6. Nord, 3.

Scopo del gioco è catturare semi: vince chi ne cattura di più.

Se un giocatore termina la semina in una buca dell'avversario che contiene uno oppure due semi, cattura tutti i semi di questa buca finale: quelli che c'erano più quello che ci ha messo lui (quindi, due oppure tre semi).

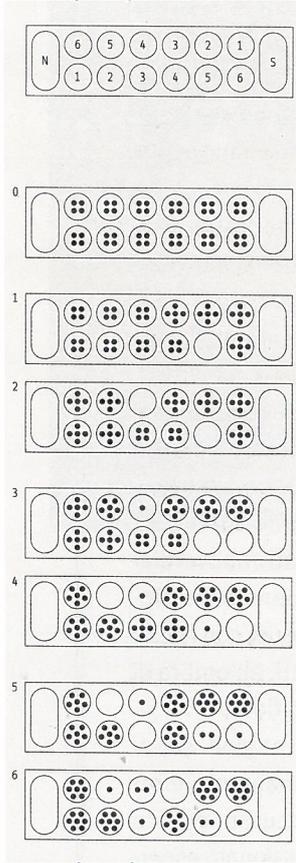
Vediamo un esempio di cattura.

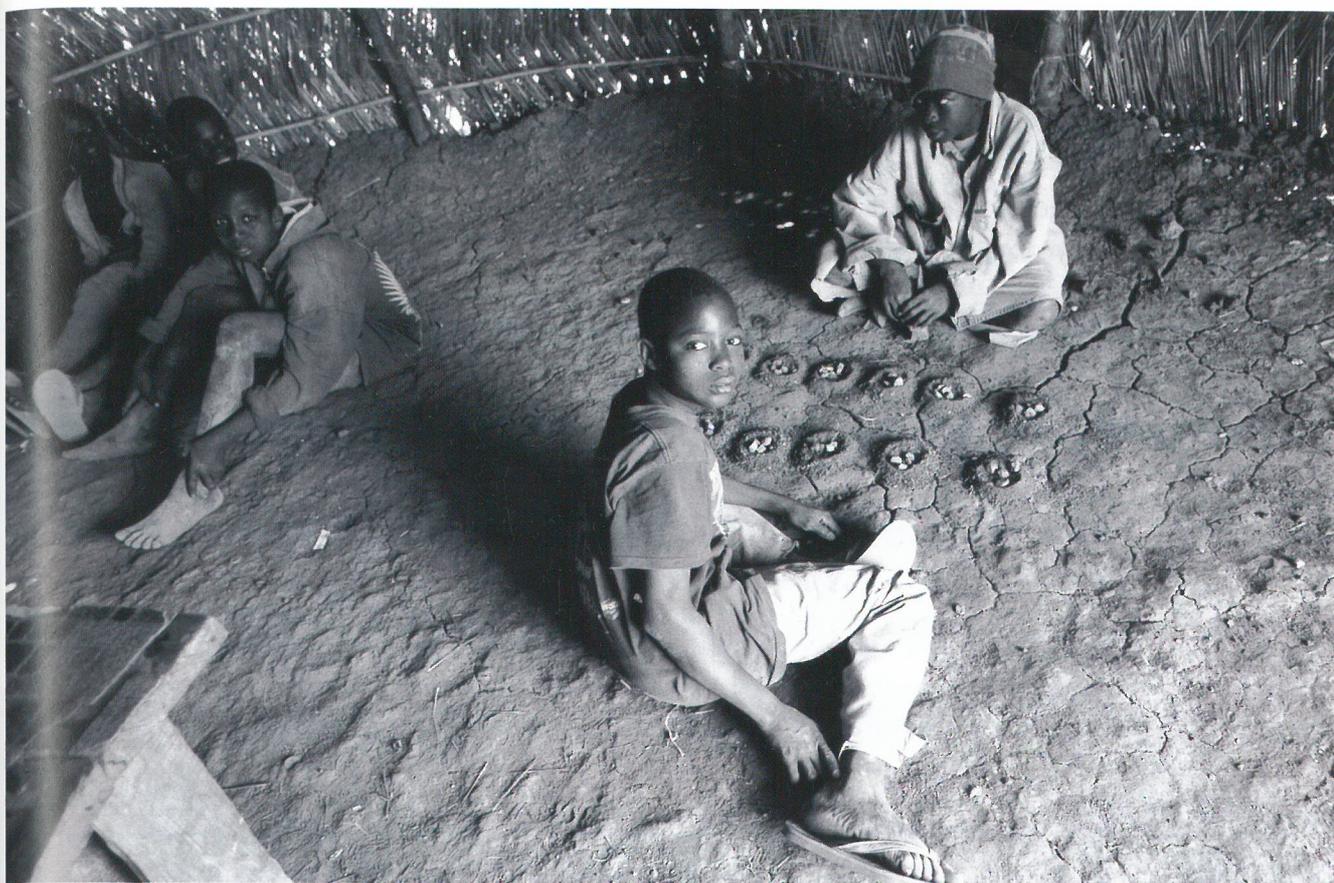
- A. Situazione a un certo punto della partita.  
B. Sud ha giocato i cinque semi della propria buca 4; la semina è finita nella buca 3 dell'avversario, che conteneva due semi.  
C. Quindi Sud cattura i tre semi che si trovano nella buca 3 di Nord (e li mette nel proprio magazzino).



- Vengono catturati, se la situazione lo consente, anche i semi delle buche immediatamente precedenti quella finale se, dopo la semina, si trovano in gruppi di due o di tre. Vediamo un caso di cattura multipla.
- A. Situazione a un certo punto della partita.  
B. Sud ha giocato i quattro semi della propria buca 6; la semina è finita nella buca 4 di Nord che conteneva un seme, il quale viene catturato insieme a quello seminato.  
C. Quindi Sud cattura tutti i semi delle buche 2, 3 e 4.

(Ampie considerazioni si trovano nel libro di Albertino Graça, *Regras, Estratégias e Teorias do Jogo de Oril*, Mindelo, Edição da Onds-Cabo Verde, 1998).





**Waré, in  
Burkina Faso**

In una grande stanza fatta di stuoie, un baretto abbandonato, ho incontrato Adamà e il suo amico del cuore Alì, due piccoli minatori di forse dodici anni ciascuno. Se ne stavano all'ombra, recuperando un po' di energie, dopo una nottata di lavoro in fondo alla miniera. Stavano giocando a *Waré*, le buche appena scavate nel pavimento di terra battuta e una manciata di sassolini come pedine. Poco lontano la miniera.

Pensate a una miniera d'oro nel bel mezzo della campagna africana, più precisamente in Burkina Faso. Pensate all'ingresso vero e proprio della miniera come a una lunga e stretta ferita che si apre inaspettatamente nel terreno. Le pareti di roccia friabile sono trattenute a stento da una fitta serie di tronchi posti di traverso. Sul fondo ristagna l'acqua. Lo scoppio della dinamite libera gas mortali. I crolli sono continui. Si scava aprendosi la via prima con la dinamite, poi con il piccone, il martello e le unghie. Quando comincia a mancare il respiro, si ritorna all'aria, si vomita, si sputa, si rantola, mentre il posto viene rimpiazzato da un altro. Litj e morti sono all'ordine del giorno, a causa di furti, alcol, droga (assunta per superare fatica e paura, bambini compresi) o per l'invidia verso chi trova un po' di oro.

Nel villaggio nato nelle vicinanze della miniera, a quattro chilometri di pista rossa, in un fitto ammasso di stuoie

di paglia vivono migliaia di persone. Qui, per l'equivalente di 500 lire al giorno, donne e bambini pestano la roccia nei mortai. Dalle sei del mattino alle sei di sera frantumano e polverizzano le pietre "buone", alla ricerca della più piccola pagliuzza d'oro.

Le mamme lavorano con il loro ultimo nato allacciato sulla schiena, che mangia polvere tutto il giorno, e vedi la testa del piccolino che vibra a ogni colpo e a ogni colpo batte sul torso nudo della madre. Per tutto il giorno un ritmo incessante avvolge il villaggio, come una musica sinistra, come gli ingranaggi di una macchina infernale.

Tanti i bambini. A volte non hanno più di dieci, undici anni. Entrano nel "buco" senza protezione alcuna, niente casco, a volte neanche un paio di ciabatte, solo una torcia legata alla testa con un elastico. Vengono anche da villaggi lontani, spesso costretti ad abbandonare la scuola per contribuire al bilancio familiare. Restano almeno per un anno senza rivedere i parenti, e se non trovano l'agognato pulviscolo d'oro, l'unica ricompensa è un piatto di riso e fagioli neri senza condimento, la sera e la mattina.

In quella grande stanza fatta di stuoie ho incontrato Adamà e il suo amico del cuore Alì. Hanno giocato a lungo a *Waré*, le buche appena scavate nel pavimento di terra battuta e una manciata di sassolini come pedine.

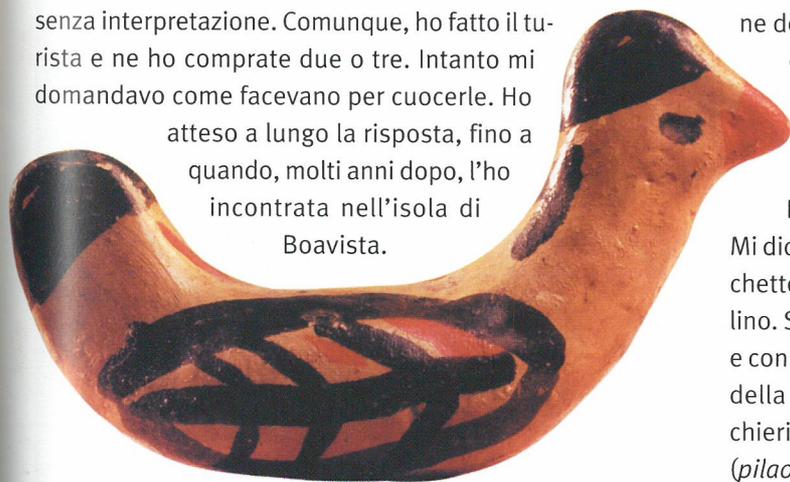


# Casette, elefanti e piattini in terracotta per frittelle di fango

### Un paesino

#### in Tunisia

In Tunisia, non ricordo in quale paesino della costa, un gruppetto di bambini e bambine vendevano ai pochi turisti di passaggio delle statuette fatte da loro in terracotta. Argilla grigia appena dipinta, con impronte di dita e sbavature di colore molto evidenti. Eppure il fascino c'era, e i turisti compravano. Ho preso in mano un uccellino, forse una foca, però a guardare meglio sembrava un gatto, o una volpe del deserto. Ecco, una volpe del deserto americano, dallo sguardo strabico... Altre statuette erano ancora più misteriose e sono rimaste senza interpretazione. Comunque, ho fatto il turista e ne ho comprate due o tre. Intanto mi domandavo come facevano per cuocerle. Ho atteso a lungo la risposta, fino a quando, molti anni dopo, l'ho incontrata nell'isola di Boavista.



### L'argilla

#### finissima di Boavista

Nell'isola di Boavista, ma anche in almeno altre tre isole dell'arcipelago di Capo Verde, i bambini si costruiscono giocattoli in terracotta. Ne fanno tanti come non ho visto in nessun'altra parte del mondo. Forse perché in quelle isole le altre materie prime

sono così scarse che solo l'argilla è veramente alla portata di tutti. Almeno è una buona argilla, fine e malleabile. I bambini giocano facendo casette, suppellettili vario di cucina, animali visti nei libri di scuola, come l'elefante, o appartenenti alle leggende della tradizione, come *Bulimundo* e *Tio Lobo*. *Bulimundo* (Rivolta il mondo) è un bue di proporzioni gigantesche, mitico per forza e coraggio. Fu lui che si ribellò allo strapotere del re, e pur perdendo la vita, portò agli altri animali la libertà. È la figura mitica che nell'immaginario capoverdiano ha reso possibile la liberazione della popolazione dalla schiavitù. *Tio Lobo* (Zio Lupo) è un personaggio che usa l'astuzia oltre che la forza.

*Tio Lobo* è un meticcio, nato dall'incontro della fantasia europea con quella africana, come del resto anche il 98% della popolazione di queste isole.

Nell'isola di Boavista, dunque, ho incontrato Snaida. Mi dice che gioca spesso con l'argilla insieme alle sue amichette, ma alle volte si unisce al gruppetto anche il fratellino. Snaida impasta la fine terra rossa con un po' d'acqua e con quelle manine paffutelle e appiccicose di fango, modella con cura realistici oggetti in miniatura: piatti, bicchieri, la pentola forata per il *couscous* (*binda*), il mortaio (*pilao*), la gallina e la capretta. La sua produzione è molto legata alla vita casalinga e agli animali da cortile.

Di tutt'altro livello la produzione di Anita, più piccola di due anni. Pochi colpi di pollice e dal fango nascono animali fantastici: un gattopso, un cangatto, un misterioso e spaventevole abitante della notte, civetta, gufo o pipistrello che sia... Solo il *porquìn* è il fedele ritratto del



suo maialino. Lo chiama *Azulinho*, Celestino, anche se sotto sotto è tutto rosa.

Finito di modellare, si pone il problema della cottura.

Durante i miei incontri nelle scuole, a questo punto un altro indovinello è inevitabile: con che cosa i bambini in Africa cuociono le loro statuette d'argilla? Dev'essere qualcosa che non costa, quindi niente legna, carbone, gas, carta, benzina, petrolio... Deve produrre molto calore, quindi il sole non basta. Deve bruciare a lungo, quindi non un fiammifero...

La risposta è: la cacca secca di mucca! Le risate e le smorfie di schifo si moltiplicano sulle facce dei piccoli ascoltatori, ma l'occasione è preziosa per raccontare anche altre "storie di cacche".

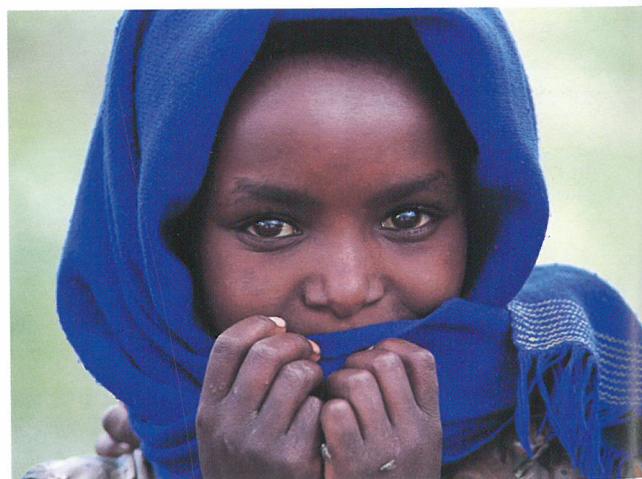
Nel Sahel, come si sa, c'è poca disponibilità di legna. La siccità di tutta la zona desertica e pre-desertica rende la vegetazione scarsa e quindi preziosissima. Gli adulti, per cuocere i vasi di argilla, realizzano una sorta di forno molto semplice, alimentato da un combustibile veramente economico. Il vasellame viene disposto in buche poco profonde nel terreno. Tutt'attorno e sopra viene disposto dello sterco secco e quindi il tutto viene ricoperto con uno strato abbastanza sottile di terra. Si accende lo sterco, che incomincia a bruciare molto lentamente. Col tempo la temperatura aumenta, tanto da risultare sufficiente per un'adeguata cottura. Ai gentili vasai i bambini si rivolgono per interrare anche le loro statuette. Le recupereranno a volte bruciacchiate, ma abbastanza dure da resistere per un po' ai loro giochi.

**Ngorongoro, in Tanzania, dove lo sterco di mucca porta fortuna** Olashumpai, pastorello e figlio di pastori Masai in Tanzania, ha raccontato che le sue mucche sono felici. Dove c'è tanta erba le mucche sono felici e fanno tanta cacca. È così tan-

ta che è un peccato buttarla via. Infatti la usano impastata con la terra per costruirsi i muri delle capanne. Quando la cacca si secca non puzza più, i muri sono abbastanza resistenti e termicamente isolanti e la superficie è così liscia che ci puoi anche dipingere sopra. Le casette alla fine risultano allegre ed eleganti. Sarà anche per questo che a Ngorongoro, quando qualcuno pesta inavvertitamente della cacca, tutti dicono "Bravo! Sarai fortunato!" poiché, più ce n'è, meglio è. Qualcosa del genere succede anche qui da noi, in città. E probabilmente l'origine sarà la stessa.

**Adwa, in Etiopia, quando lo sterco diventa prezioso**

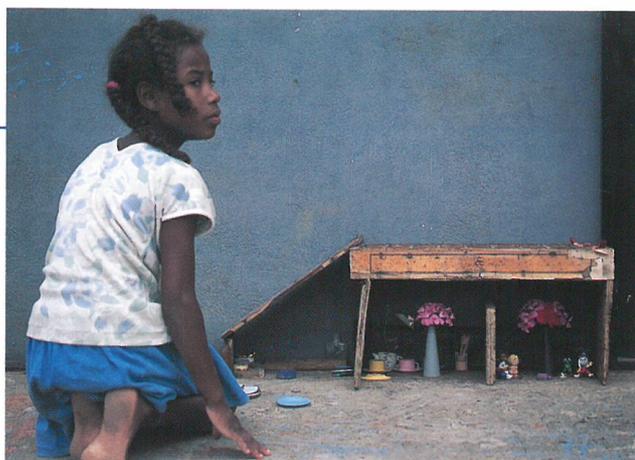
Madji è piccolissima, alta la metà dei suoi dieci anni, eppure porta in testa cesti pesanti che neanche le sue amiche di dodici o tredici anni ce la fanno. Quasi tutti i giorni, verso sera, vanno in gruppo per i prati, seguendo le tracce del vagare tortuoso delle mucche al pascolo. Sono piccole tracce odorose di animali che vivono di un magro pasto. Le colline vicino ad Adwa si riempiono di erba solo nella stagione delle piogge, per il resto sono lunghi mesi di scarsa produzione. Madji, con il suo cesto carico di sterco, rientra a casa solo quando il sole è quasi tramontato. Il suo raccolto costituisce un pregevole ed economico combustibile per la cena di tutta la numerosa famiglia.



**Le casette per giocare alla famiglia**

È in questo capitolo che devo parlare di un altro gioco legato alla produzione dei giocattoli in terracotta: giocare a casetta. Sono più spesso le bambine, ma alle volte anche i maschietti, che giocano imitando ancora una volta i grandi, delimitando con i sassi ipotetici spazi abitativi e allestendo gli arredi con il meglio dei ritrovamenti delle piccole discariche dietro casa. Nei casi migliori, tra le suppellettili troviamo la nostra piccola produzione in terracotta. Nell'isola di Sal, ricca di pietra vulcanica, ho visto leggerissimi recipienti e mortai per pestare il mais realizzati tutti in pietra pomice, bianca e facile da lavorare con una raspa da falegname.

A questa attività si lega la produzione mangereccia, torte e budini di terra e sabbia. Le torte di sabbia a Capo Verde avevano un prezzo simbolico, ma per unanime ac-



cordo la vendita era destinata solo ai turisti, rari nababbi bianchi di passaggio.

Per questioni di linea non ne ho toccato nemmeno una fetta.

Nell'isola di Brava, nell'arcipelago di Capo Verde, la vita scorre molto calma: sono rimasti in tutto circa 5.000 abitanti. Più a Sud, si estende l'Oceano fino all'Antartide, per un infinito di 14.000 chilometri di mare. Qui l'umidità delle nubi permette la crescita di tanti fiori, e le casette, tut-



## Capitolo 9

# Casette,

elefanti e piattini  
in terracotta  
per frittelle di fango



te rinfrescate con vivaci colori grazie alle rimesse dei numerosi emigrati, si stagliano sparse per la campagna come in un grande presepe. Questa attenzione amorosa per la propria casetta la rivediamo riflessa nei giochi delle bambine. La loro casetta-giocattolo è ben arredata, tanti vasi di fiori, ordinata e pulita, ogni comfort...

In Burkina Faso, la produzione di frittelle di fango è ancora molto casareccia, dolci fatti in casa, come una volta. Ma qui non ci sono formelle né macchinari per l'im-

pasto, e nemmeno compagni per giocare, o turisti da spolpare. Credo che ognuno si ricordi di analoghe produzioni realizzate nella propria infanzia. Io ricordo gli schizzi di fango su una sconveniente maglietta bianca: niente di peggio, nessun rimedio, più cercavo di lavare, più allargavo la macchia traditrice... Il gusto per la cucina mi è rimasto, la pratica delle macchie sta lentamente ritornando.



# Incontri con i ragazzi nelle scuole: metodologia e considerazioni su un'esperienza decennale

Più che di una "metodologia", mi sembrerebbe più semplice parlare di un'esperienza sviluppatasi nel corso di quasi cento incontri nelle scuole e nelle biblioteche per ragazzi. Quindi, a consuntivo, ho ritenuto opportuno segnalare alcuni aspetti che nella pratica, spontaneamente, si sono evidenziati.

Gli incontri sono stati effettuati con classi che vanno dalla seconda elementare all'Università. Si può generalizzare affermando che l'attenzione e la partecipazione è ottima o almeno soddisfacente fino ai 12 anni, poi diventa più difficile. A vederli, sembrerebbe che a 12-13 anni, ragazzi e ragazze sono più interessati a interagire fra di loro. L'attenzione e l'interesse tornano all'Università.

Nelle prime classi, in genere le bambine pongono domande più pertinenti.

Mi sembra opportuno realizzare gli incontri con 20-30 bambini alla volta. Con più bambini diventa difficile instaurare un contatto personale - per quanto sia successo che in Portogallo, in una tenda da circo al Chapitò di Lisbona, aiutato da microfono e grande schermo, l'incontro con 200 bambini si sia rivelato un momento emozionante per tutti.

Ogni incontro, dopo brevissima presentazione ora-

le, prosegue con la proiezione di una sequenza di diapositive. La proiezione ha lo scopo di mostrare il paese e la cultura in cui nascono i giocattoli, ricreando uno stretto legame tra il bambino, il suo ambiente e la cultura nella quale cresce. Una particolare attenzione è data alla famiglia, al ruolo della donna e ai bambini, ma la parte più consistente è dedicata ai giochi, ai giocattoli e ai bambini

autori e attori, inseriti nel contesto in cui concepiscono, realizzano e utilizzano i loro giocattoli. Questo tipo di immagini restituisce il calore che l'oggetto isolato rischierebbe di perdere (così lontano dal suo contesto, lontano dal bambino che lo ha costruito, che lo ha reso giocattolo). La relazione ambiente-bambino-giocattolo diventa la via principe per ridare vita agli oggetti inanimati che verranno in seguito presentati, poiché solo le mani dei bambini rendono vivi quei pezzi di legno e quei barattoli recuperati dalle discariche.

Alcune diapositive documentano anche il lavoro di costruzione, i materiali e gli attrezzi utilizzati dai bambini.

L'immagine della diapositiva, grande, colorata e ricca di dettagli, affasci-



na più dell'immagine video. La staticità dell'immagine fissa è fortemente didattica, senza perdere in potere d'attrazione grazie alla sua dimensione e alla sua forza cromatica intensamente realistica. La sequenza, costruita con meticolosa logica, aiuta a seguire il filo del discorso, a passare da un argomento all'altro. Un accorgimento tecnico, la dissolvenza incrociata di un'immagine dentro l'altra, realizzata con una piccola centralina, rende fluida la successione delle immagini e non stanca la vista.

In media vengono proiettate centosessantasei immagini nell'arco di un'ora. È il massimo di tempo pensabile, accettabile solo se si riesce a tenere desta l'attenzione, stimolando continuamente la partecipazione.

Viene privilegiato quindi un approccio che possiamo definire interattivo, nel senso che il ritmo della successione si modifica secondo la reazione che i bambini dimostrano di fronte a ogni immagine. Il presentatore deve provocare, ponendo continue domande: una gara d'interpretazione dell'immagine, tesa a scoprire dettagli significativi, veri e propri indovinelli che stimolano la fantasia e l'analisi critica e che lasciano impresso l'argomento nella memoria. La verifica, effettuata a fine proiezione con domande casuali riguardanti le immagini proiettate, sempre ha dimostrato l'efficacia del mezzo.

Segue la parte fondamentale, quella tattile, manuale, presentata in una vaga aura di mistero. Da due valigioni escono uno a uno più di cinquanta giocattoli, nascosti da

un imballo molto spartano in carta di giornale. È di nuovo il gioco dell'indovinello che tiene viva la partecipazione. La sorpresa di scoprire cosa contiene quel pacchettino ancora incartato è spesso anche per me sincera. S'inizia con il presentare i giocattoli che sono appena stati visti durante la proiezione, poi anche altri, diversi.

Quindi si arriva al momento di "provare" a giocare. Generalmente è l'occasione di massimo scatenamento dell'entusiasmo, anche nella classe più controllata o repres-



sa: infiniti tentativi per lanciare la trottola, abilità niente affatto banale; un po' più facile è guidare la Jeep azzurra con lo sterzo; più difficile è produrre suoni accettabili con il *buzio* (indimenticabile il visetto rosso d'orgoglio più che di sforzo di una bimbetta, unica in tutta una classe mista, a "suonare" correttamente la conchiglia); tutti riescono a realizzare qualche buon ritmo con il *racordai*; molti controllano come sono fatte le bambole, e curiosano su cosa hanno sotto la gonna, mentre le più giudiciose rimettono a posto il *foulard* tradizionale, che tende a cadere sempre

di traverso; stupore nel sentire quanto è leggero quel mortaio con il pestello fatto in pietra pomice, e quanto invece è pesante la trottola fatta con il legno del caffè; i più intraprendenti riescono a ribaltare il cassone dei camion, facendo attenzione a non tagliarsi, perché la lamiera è davvero molto tagliente e i chiodi sono tutti arrugginiti.

In tanti anni d'incontri, quante macchinine sfasciate (la



jeep di legno azzurra rotta e ricolata quattordici volte), quante ruote perse, almeno un *racordai* distrutto e tante statuette rotte: la gamba di *Tio Lobo*, la coda del cavallo, le corna del bue, le zanne dell'elefante (che ogni volta che lo tiro fuori, gli prometto di portarlo dal dentista). Ma ne vale sempre la pena. Un museo con tutto sotto vetro è meno emozionante e più difficilmente diventa pedagogicamente rilevante.

## CAPO VERDE

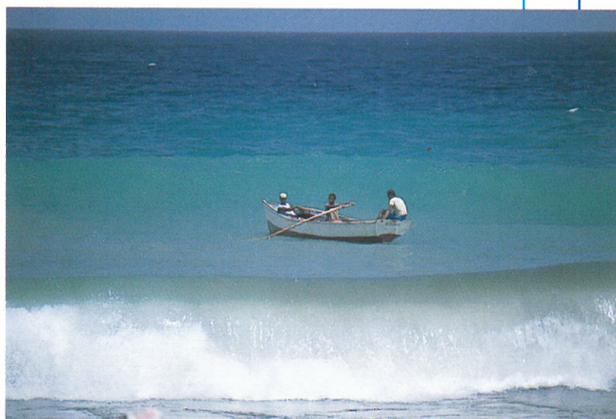


Dal giocattolo al paese del bambino che l'ha costruito. Un giocattolo-ponte, per superare fiumi, monti e mari e andare alla scoperta di paesi lontani e sconosciuti. Molti giocattoli citati in questo testo provengono dall'arcipelago di Capo Verde, ma quanti sanno dove si trova questo paese? La prima volta che ci sono andato, ho dovuto cercarlo sull'atlante, ma spesso nelle carte non c'è, poiché viene tagliato

fuori. Forse oggi qualcuno lo sa, dato che di recente è iniziato verso quelle isole un flusso turistico abbastanza di massa. E poi anche perché attualmente in Italia vivono circa 8.000 lavoratori immigrati provenienti dall'arcipelago (dati ufficiosi dell'Ambasciata di Capo Verde in Italia). Questa immigrazione, iniziata negli anni Sessanta, ha visto l'integrazione nella società italiana di molte donne capoverdiane, che oggi hanno i figli in età per frequentare la scuola. Quanti siano questi nuovi alunni è difficile dirlo, poiché ai circa trecento scolari che risultano capoverdiani, nel 2000, si devono aggiungere tutti quelli che oramai possiedono la cittadinanza italiana, e sono molti. Questa mi sembra già una prima buona ragione per conoscere qualcosa di più di questo paese.

L'emigrazione a Capo Verde è sempre stata la principale soluzione al problema della sopravvivenza. Oggi si contano 450.000 abitanti, mentre più del doppio si trovano emigrati in giro per il mondo. Le difficoltà di vita sulle isole sono determinate soprattutto dalle gravissime conseguenze causate da periodiche siccità (siamo nella zona estrema del Sahel). Ancora durante il vicino Ottocento, si è visto morire circa la metà della popolazione.

Ma ecco in breve un po' di storia. Le isole, scoperte forse casualmente dal veneziano Ca' da Mosto, in



navigazione lungo la costa dell'Africa, furono poi "riscoperte" ufficialmente nel 1460 da Antonio da Noli, genovese, e da Diego Gomez, portoghese, al soldo di Afonso V, re del Portogallo.

Trovate deserte, furono subito colonizzate, dando ben presto vita alla prima società creola della storia dell'umanità.

La loro straordinaria posizione strategica le fece diventare avamposto prezioso per ogni viaggio di scoperta verso le Americhe. Infatti, Cristoforo Colombo le preferì come punto di sosta durante la sua seconda spedizione, quando si fermò nell'isola di Santiago per rifornirsi d'acqua potabile, piccoli animali da cortile e altre derrate fresche, prima di affrontare i mesi di navigazione sull'Atlantico.

Divennero poi sosta obbligata per la tratta degli schiavi per quasi quattro secoli. L'ignobile commercio, uno dei maggiori crimini contro l'umanità, fu largamente praticato da tutta l'Europa civile, coinvolgendo tragicamente almeno 100 milioni di africani.

Successivamente le isole continuarono a essere imprescindibili punti di scalo per i vapori che attraversavano l'Oceano, carichi spesso di emigrati italiani diretti in Argentina e Brasile. L'interesse era tanto che varie società inglesi e scozzesi, verso il 1860, stabilirono depositi di carbone a Mindelo, nell'isola di S. Vicente, il porto più grande e più sicuro di tutto l'arcipelago. Con l'introduzione della nafta, anche questo ruolo perse tutta la sua importanza.

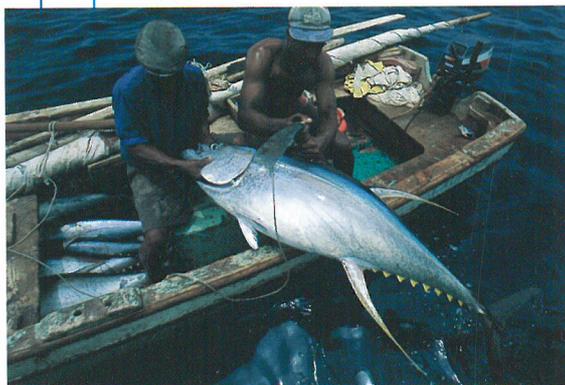
Infine, anche per i primi velivoli lo scalo nell'aeroporto internazionale dell'isola di Sal era indispensabile per il rifornimento del carburante, e fino agli anni Settanta e Ottanta continuò a esserlo per molte compagnie aeree.

Con lo sviluppo tecnologico, attualmente questa importantissima funzione è quasi del tutto sparita. Resta il turismo, sulle splendide spiagge di candida sabbia e mare di smeraldo; l'agricoltura, limitata ai fondovalle per la scarsità delle piogge; la pesca, quella del tonno, di particolare buona qualità, ma di pratica non facile a causa dei fondali profondi anche chilometri.

Colonia portoghese fino al 1975, Capo Verde si è conquistata l'indipendenza e la libertà grazie anche all'impegno di un grande leader, combattente e poeta, Amilcar Cabral, stimato a livello internazionale, primo responsabile di un Movimento di Liberazione a parlare all'ONU.

Con una cultura incredibilmente ricca di scrittori, poeti e musicisti, Capo Verde ha varcato gli stretti confini delle sue isole, non più per emigrare, ma per essere conosciuta e ammirata. La sua letteratura è studiata nelle università e la sua musica è ascoltata in tutto il mondo, e questo anche per merito della sua ambasciatrice, la bravissima cantante Cesaria Evora. Nata come artista nei piccoli bar del porto di Mindelo, Cesaria è approdata all'Olimpia di Parigi con alcuni dischi d'oro al suo attivo, portando la *morna* struggente e l'allegria *coladera*, le tipiche musiche di Capo Verde, fin qui da noi.

Ulteriori informazioni si trovano nel capitolo dedicato alla bibliografia (ma non vi ho ancora detto dove si trova esattamente l'arcipelago di Capo Verde: chi non lo sa, lo cercherà).



# Conclu sione: di tutto con niente



Mettendo per un momento da parte i giocattoli feticcio, fionda e bambola, e pensando a tutti gli altri giocattoli, mi sarebbe piaciuto intitolare questo libro più o meno: "di tutto con niente". Sebbene siano tanti gli elementi comuni che uniscono idealmente i giocattoli presentati, il filo rosso che più mi piace è quello della fantasia che crea dal niente qualsiasi cosa; in questo i bambini africani sono maestri. Vorrei poter dire che tutti i bambini dei cinque continenti in questo sono maestri, ma qualcosa mi trattiene, qualcosa

che nella nostra civiltà, quella che chiamiamo più progredita, impedisce ai bambini di sviluppare e manifestare apertamente la loro creatività. Troppi prodotti preconfezionati, troppa corsa ad avere l'ultimo modello disponibile in negozio, troppa dipendenza da mode e pubblicità. Non devo essere certo io a ricordare quanto già ampiamente scritto da Piaget, Erikson, Huizinga, Winnicott sulla profonda differenza che c'è fra il comprare un giocattolo e il costruirselo, magari assieme a genitori o fratelli o amici più grandi,

## Capitolo 11

# Conclusione:

di tutto con niente

sperimentando direttamente i diversi materiali e utilizzando le mani, la fantasia e gli strumenti di lavoro. Tutto ciò era normale in qualunque tradizione popolare. Nelle nostre città non più.

Un altro denominatore comune, che mi sembra offra un fascino particolare, è l'assoluta economicità dei giocattoli presentati: non devono cioè costare nulla. Da ciò nasce un altro denominatore comune: si tratta sempre di un'operazione di recupero di materiali abbandonati, gettati via. Il Nord del mondo produce con alta tecnologia oggetti che presto perdono la loro funzione (contenitori di cibi, imballaggi, parti di ricambio, eccetera). Il Sud del mondo è pronto ad approfittarne con destrezza, e non solo per quanto riguarda i giocattoli.

Ancora un elemento in comune è l'imitazione di oggetti e di attività propri degli adulti: fare la mamma, giocare al lavoro che il papà svolge, imitare i grandi nelle attività di divertimento e fatica. Quindi giochi e giocattoli come scuola di vita. L'amico Roberto Faidutti, fotografo e grande giramondo, mi ha dato questa sua splendida immagine raccolta nelle foreste della Repubblica Centrafricana.



cana. Il bambino, figlio di allevatori *peul*, gioca con una mandria fatta di rametti biforcuti che ricordano le ampie corna dei capi di bestiame di proprietà del padre. L'arbusto da cui ha preso i legnetti, dice Roberto, si chiama *Arun-ga Madagascarensis* e il gioco si chiama "go-ge". Molti anni prima avevo assistito alla stessa scena, ma quella volta tra le montagne della Valle d'Aosta: un bambino, figlio di pastori, portava ad abbeverare una mandria fatta di bastoncini biforcuti. Li sistemava sui sassi, a pochi centimetri dalla corrente di un ruscello, uno di fianco all'altro in bell'ordine, come avviene con tutte le mandrie che si rispettino. Il lieve scrosciare della corrente copriva i sommessi muggiti dei vitelli.

Dunque, giochi e giocattoli si assomigliano in tutto il mondo. Nel bel libro *L'altrui mestiere* (Einaudi, 1985), Primo Levi racconta di aver visto alcuni ragazzi giocare a "campana" in un villaggio ucraino. Ne deduce che l'universo dei giochi infantili deve essere unificato da misteriosi canali.

Infine, l'aspetto che forse qui più interessa è costituito da una lettura libera del giocattolo, come occasione e pretesto per agganciare i temi più disparati. Un accenno come stimolo di riflessione e di approfondimento, per promuovere ulteriori ricerche.





Quasi senza accorgerci abbiamo toccato temi importanti e di grande attualità, abbiamo introdotto il problema della siccità del Sahel, legata al progressivo riscaldamento di tutto il globo; il problema dei consumi energetici; le foreste e i vari tipi di legnami e di alberi; il problema dell'emigrazione; la cooperazione Nord-Sud e il divario tecnologico; il lavoro minorile; cibi strani; strumenti di guerra antichissimi e strumenti musicali ancora più antichi; la storia del caucciù e quella della cacca. Per esempio, capita davvero raramente di pensare che un discorso su quest'ultima materia così "particolare" possa ampliarsi anche nell'antichità, in Egitto e poi nella Roma imperiale, quando sterco e urina erano presenti in molti rimedi curativi. E ancora nel XVIII secolo, in Europa, quando la medicina ufficiale inseriva gli escrementi nell'elenco dei farmaci di comprovata efficacia. Per non parlare

della sua funzione preziosissima di concime sano ed efficace, ora di nuovo in auge, con il ritorno all'agricoltura biologica, dopo un'ubriacatura intossicante di fertilizzanti chimici. Insomma, varrebbe la pena di fare anche un monumento alla cacca.

Per concludere, apprezzo il computer e le nuove tecnologie, ma un fondo di nostalgia mi prende di fronte al passare ineluttabile del tempo che tanto mondo infantile, e non solo, distrugge e cancella. Con i giochi come nascondino, quattro cantoni, ruba bandiera, mosca cieca, in via di estinzione, vediamo sparire anche giocattoli come il cerchio, le biglie, la fionda, la trottola. Non sono un apocalittico, ma devo riconoscere che me ne dispiace. L'Africa di oggi è sotto questo aspetto, il nostro mondo di ieri, quel mondo infantile di una volta, con tutta la poesia e la creatività dei bambini ancora all'opera.

## Capitolo 11

# Conclusione:

di tutto con niente

Ecco, è un finale in qualche modo “positivo”, suggerito dalla poesia dell’essenzialità assoluta di tanti giocattoli africani. Quasi un sogno, fra tante realtà di quel continente. Ma va bene: rivendichiamo il diritto a sognare. Però c’è un altro discorso da fare ai grandi, intesi come “adulti” e come “potenti”, un discorso fatto di parole dure che Guido

Ceronetti incide sulle pagine di un libro, *I mattini della Soglianza*, dedicato proprio ai bambini africani, i quali di sicuro hanno le ali, “... naturalmente invisibili. Queste ali vengono tutte tagliate, zac-zac-zac, da forbici spietate, a volte appena accennano ad aprirsi, e buttate in discariche cosmiche dove nessuno le andrà più a cercare, mai più”.

